

La review dei sindacati su Monti – e.ma.

Si preannuncia molto teso il vertice di oggi a Palazzo Chigi sulla spending review tra il premier Mario Monti, le parti sociali e gli enti locali. Ieri sera l'incontro tra i ministri coinvolti nei tagli alla spesa - che, stando alle cifre via via lievitate negli ultimi giorni e desiderata del commissario straordinario ad acta Enrico Bondi, potrebbero superare la considerevole cifra di 9 miliardi - si è concluso a tarda notte, dopo un'intera giornata di contrattazione su dove debba cadere la scure. Sanità, giustizia, amministrazioni locali e pubblico impiego, sono i terreni scelti prioritariamente nel confronto tra Monti e i ministri Corrado Passera (Sviluppo economico), Filippo Patroni Griffi (Funzione pubblica), Vittorio Grilli (viceministro Economia), Renato Balduzzi (Sanità) e Piero Giarda (Rapporti con il Parlamento). Il decreto dovrebbe vedere la luce in Consiglio dei ministri entro questa settimana. Un capitolo a sé è quello relativo al decreto delegato sulla geografia giudiziaria (taglio dei "tribunalini" e delle procure minori), discusso ieri mattina dal Guardasigilli Paola Severino con Pd-Pdl-Udc, e che probabilmente sarà varato in Cdm venerdì prossimo. Ma i sindacati promettono battaglia soprattutto per quanto riguarda i tagli ai dipendenti pubblici. Perché a pagare non debbano essere «sempre gli stessi». E Bersani avverte: «Non toccate lo stato sociale». «Non escludiamo la possibilità di indire subito uno sciopero generale contro questo governo che dimostra un accanimento contro i lavoratori pubblici», è la reazione di Rossana Dettori, segretario generale della Fp Cgil. Secondo la quale «i fari del governo dovrebbero essere rivolti verso altre realtà» della p.a. da razionalizzare, come sottolinea anche il Cnel nel documento che racchiude 21 «osservazioni e proposte» sulla spending review. Per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, infatti, il taglio di 10 mila dipendenti pubblici entro il 2012 (oltre ai prepensionamenti e alla mobilità per altre 80-90 mila entro il 2014) ventilato dal governo tecnico non ha alcun senso, visto che con i suoi 3,5 milioni di dipendenti statali, pari al 14,3% della forza lavoro totale, l'Italia si assesta sotto la media del 15% dei 34 Paesi più industrializzati del mondo, secondo i dati Ocse del 2011. Piuttosto, suggerisce il Cnel, c'è da tagliare, sì, ma nel numero e nel reddito dei dirigenti. Quelli pubblici e quelli delle società private controllate dallo Stato e dagli enti locali. Anche la Cisl di Raffaele Bonanni stavolta si dice «pronta anche allo sciopero generale» se i tagli nelle p.a. non verranno fatte «con criterio». «L'enorme quantità di denaro che viene spesa in maniera non efficiente nella p.a. non dipende certo dagli impiegati», è l'opposizione di Luigi Angeletti della Uil che minaccia uno «sciopero politico» per dire «basta alla politica economica di questo governo» e non solo per protestare contro la manovra. Altro capitolo rovente è la Sanità. «I tagli lineari già adottati per il prossimo triennio (nel decreto Salva Italia, ndr) ammonteranno a 17 miliardi, con quasi 3 miliardi di nuovi ticket», spiegano Vera Lamonica e Stefano Cecconi, dirigenti sindacali della Cgil. La razionalizzazione dei costi dei farmaci e dei presidi medico-chirurgici (una siringa sterile dovrebbe costare ovunque solo 2 centesimi di euro e non 65 come avviene oggi in alcune Asl, secondo i piani del governo), degli appalti e delle forniture ospedaliere (pasti giornalieri, servizi vari, ecc.), come anche la revisione delle prestazioni in convenzione, sono forse misure necessarie per abbattere le disparità di costi da regione a regione, considerato che il paniere di beni e servizi acquistati dal comparto Sanità vale circa 35 miliardi, ovvero il 30% del Fondo sanitario nazionale. Ma «con i tagli lineari - fanno osservare i sindacalisti della Cgil - si impedisce ogni risanamento e si riducono, di fatto, i confini della copertura pubblica e universale, spingendo verso la privatizzazione di alcune attività». Infine, per quanto riguarda la riforma della geografia giudiziaria (discussa ieri da Severino con i capigruppo in commissione Giustizia della Camera del Pdl, Enrico Costa, e dell'Udc, Roberto Rao, e il responsabile giustizia del Pd, Andrea Orlando) si prevede il taglio di 33 tribunali, 27 procure e tutte le 220 sedi distaccate. Molto probabile però che si debba ridiscutere il tutto dopo il parere della commissione Giustizia di Montecitorio, atteso per il 10 luglio, riguardo al taglio dei 674 Uffici del giudice di pace già approvato dal Cdm nel gennaio scorso ma rimesso in discussione, dopo molte proteste e polemiche, in Parlamento.

(1) L'orgia clientelare – Fr.Pi.

Se l'amministrazione pubblica non possiede al suo interno determinate competenze può ricorrere a consulenze esterne, pagate ovviamente con criteri di mercato. In teoria non ci sono obiezioni; in pratica è l'escamotage con cui vengono nutrite clientele politico-imprenditoriali di dimensioni spesso arbitrarie. Tra i «consulenti» possiamo trovare un Enrico Bondi (chiamato a governare proprio la spending review, sembra a titolo gratuito) o un Peppe Dimitri, ex terrorista dei Nar infine morto in un incidente stradale, assunto da Gianni Alemanno quando faceva il ministro dell'agricoltura. Tra questi due livelli si muove un «mare magnum» di figure varie, possibile solo grazie alla facoltà di «nominare» qualcuno senza alcun riscontro di competenza curriculare. Niente da obiettare sulle abilità di Bondi, per restare all'esempio (pur senza dover per questo dividerne le scelte); ma di Dimitri nessuno conosceva almeno una passioncella per il giardinaggio da balcone. Anche in questo caso l'indebolimento del «pubblico» è diventato occasione di arricchimenti «privati», senza peraltro elevare di un millimetro le capacità funzionali. Per eliminare dalla spesa «sprechi e ruberie», in questo ambito, si dovrebbe incentivare la formazione in house delle competenze necessarie e vincolare la richiesta di consulenze esterne all'obbligo di curricula certificati. Naturalmente, dovrebbe esser prevista la condanna al risarcimento integrale all'ente danneggiato (interessi compresi) da parte dell'amministratore pubblico beccato ad «elargire» una consulenza truffaldina a qualche «amico». Se si vuol battere un malcostume, non serve tagliare linearmente (i «raccomandati» si salverebbero lo stesso), ma sanzionare in base a regole e controlli persuasivi.

(2) La decima cattolica

Si risparmierebbero 700 milioni se si cancellassero i sussidi pubblici che ogni anno vengono erogati alle scuole e alle università private del nostro paese, cattoliche e non solo. Negli ultimi 10 anni sono più di 5 i miliardi di euro che se ne sono andati verso il privato a scapito dell'università e della scuola pubblica, la cui condizione è quella che ben

conosciamo. Come se non bastasse, metà delle scuole pubbliche italiane non rispetta le normative antisismiche, antincendio e non ha il certificato di idoneità statica. Due terzi degli studenti universitari che avrebbero diritto ad una borsa di studio per potersi iscrivere all'università (cioè sono dichiarati idonei) non ricevono nemmeno un euro perché incredibilmente ci sono i bandi ma non ci sono i soldi. Mentre in Francia e in Germania gli studenti che usufruiscono delle borse di studio sono il 25%, in Italia la percentuale scende all'8%. Sarà un caso, ma i laureati in Italia sono il 19% della popolazione giovanile, mentre nell'Unione Europea la media è del 30%. Lo stesso vale per le residenze universitarie: non ci sono alloggi pubblici per gli studenti e così prolifera il mercato nero degli affitti e i costi per le famiglie si moltiplicano. Nonostante questo - nonostante i problemi di spesa pubblica - i governi di centrodestra e di centrosinistra si sono permessi di spendere 5 miliardi di euro in 10 anni per far sopravvivere le scuole private (sostenendo gli istituti religiosi) e aiutare le famiglie di chi - avendo redditi elevati - manda i propri figli alle scuole e all'università a pagamento. Meglio cancellare questi sussidi oppure usarli per la scuola pubblica e il diritto allo studio.
(a cura di Sbilanciamoci)

(3) La bonanza privata - In questi anni la sanità pubblica è stata massacrata dai tagli delle finanziarie e dalla riduzione dei trasferimenti alle regioni che hanno la responsabilità di organizzare e pagare i costi delle strutture e dei servizi sanitari. A questi tagli si è fatto fronte riducendo i servizi oppure introducendo e facendo lievitare il costo dei ticket. La sanità privata - convenzionata con il pubblico o sussidiata in altre forme - non è stata sfiorata in questi anni dagli interventi di revisione della spesa e dei contributi. Non si tratta ovviamente di ridurre i servizi a favore dei cittadini, ma di rendere più congrue (e meno lucrative) le tariffe rimborsate (i DRG) ai privati e porre un freno agli abusi di interventi spesso non necessari (abbiamo una delle percentuali più alte in Europa di parti cesarei fatti in strutture private convenzionate con il servizio sanitario nazionale) ma che, essendo rimborsati dal servizio sanitario, si sono moltiplicati urbi et orbi, alimentando spesso anche il circuito del malaffare tangenziale (come si è visto nel caso della sanità privata in Lombardia). Una semplice revisione delle convenzioni (e delle tariffe, con una limatura media del 10%) con le strutture private ed un sistematico controllo della congruità di una serie di esami ed interventi - il cui eccesso balza agli occhi ad un semplice confronto con gli altri paesi europei - porterebbe da subito, secondo una stima della campagna Sbilanciamoci!, ad un risparmio di circa 1 miliardo e 200 milioni. Soldi risparmiati che potrebbero essere investiti nella medicina preventiva e territoriale, largamente deficitaria in Italia (e la cui assenza comporta poi maggiori costi umani - e non solo - in termini di «mortalità evitabile» e di interventi e servizi ex post).

(4) Manutenzione Italia - Solo tagliando i soldi previsti quest'anno - e non ancora spesi - per le cosiddette «grandi opere» (le infrastrutture strategiche previste dalla Legge Obiettivo) si potrebbero risparmiare nel 2012 oltre 1 miliardo e 500 milioni di euro. Tutti soldi che fanno felici, spesso, i grandi studi di progettazione, le società di consulenza e le solite cordate che si aggiudicano gli appalti. Se poi si decidesse di non fare il Ponte sullo Stretto e la Tav si risparmierebbero nei prossimi anni decine di miliardi di euro (a fronte di esigue risorse provenienti dai finanziamenti europei). Soldi che potrebbero essere destinati alle «piccole opere», molto più utili per il paese, sia in funzione anticongiunturale (rilancio delle imprese e dell'occupazione) che per la loro utilità immediata: si pensi al riassetto idrogeologico del territorio (devastato ogni autunno da alluvioni e frane) o alla messa in sicurezza delle scuole (che nelle aree a rischio sismico vengono giù alle prime scosse). Ma il miliardo e mezzo del 2012 è una goccia rispetto ai 367 miliardi di euro che i governi (di centrodestra e di centrosinistra) hanno programmato di spendere nei prossimi anni (decenni) per un totale di 390 opere, alcune utili e altre faraoniche, che cementificano e asfaltano il paese in ogni angolo del suo territorio. In quei 367 miliardi da spendere nei prossimi venti anni c'è tantissimo da risparmiare o magari da usare in modo diverso: ad esempio facendo le ferrovie per i pendolari, rimettendo in sesto il sistema idrico del mezzogiorno e mettendo pannelli solari su tutti gli edifici pubblici del paese.
(a cura di Sbilanciamoci)

(5) La truppa è troppa - Quattro miliardi e 623 milioni in un anno: è l'ammontare delle risorse che potrebbero essere recuperate riducendo le spese militari in Italia nel 2012. Il bilancio della Difesa per quest'anno è pari a 19,895 miliardi di euro, di cui quasi quindici destinati al sovvenzionamento di esercito, marina ed aeronautica, con una crescita del 4,4% rispetto al 2011 dettata principalmente dall'aumento dei costi per il personale. A proposito del personale: in Italia ci sono oggi ben 180.000 militari. Non solo: il numero di comandanti è superiore a quello dei comandati. Tre miliardi di euro potrebbero entrare in cassa decurtando le forze armate di 60.000 unità, portandole così dalle attuali 180.000 a 120.000. Altri 783 milioni di euro potrebbero venire per il 2012 dalla riduzione dei «Programmi d'arma», con la cancellazione degli impegni per la produzione di 90 cacciabombardieri F35 (complessivamente ci costeranno 10 miliardi di euro) e dei finanziamenti previsti quest'anno per la costruzione di 4 sommergibili Fremm e delle due fregate «Orizzonte». 748 milioni di euro potrebbero poi pervenire dal ritiro delle truppe italiane dalla missione in Afghanistan. Inoltre, 72 milioni di euro verrebbero incamerati se si ponesse termine alle operazioni, sbagliate, di pattugliamento delle nostre città ad opera del personale delle forze armate. L'abolizione della cosiddetta mini-naja (cioè del programma «Vivi le Forze Armate, militare per tre settimane») porterebbe in cassa altri 20 milioni. In tutto 4,62 miliardi da destinare subito, appunto, a usi decisamente più «civili», come il servizio civile nazionale, sovvenzionato con 299 milioni di euro nel 2008 e soltanto 68 nel 2012, e la cooperazione, il cui finanziamento pubblico è stato praticamente azzerato.
(a cura di Sbilanciamoci)

I giovani respinti ai margini – Francesco Piccioni

Come per gli «esodati», le misure del governo ottengono successi inauditi anche nei confronti dei giovani; infatti il tasso di disoccupazione per le classi d'età tra i 15 e il 24 anni vola al 36,2%. Era al 20% (non poco, ma comunque meno) soltanto 5 anni fa. Abbiamo ormai perduto il conto degli anni e dei governi che ci spiegano come - «per aiutare i giovani» - bisogna togliere diritti e salario a chi il lavoro ce l'ha. Sul primo punto, col la «riforma» del mercato del lavoro targata Elsa Fornero, si sono raggiunte vette difficilmente superabili nell'Europa civile. Ma per i ragazzi che a quell'età non vanno più a scuola il beneficio non c'è stato; anzi, la situazione precipita di mese in mese. Ogni provvedimento che aumenta la precarietà o destruttura un pilastro del mercato del lavoro si traduce in più giovani a spasso. Ci deve essere un motivo «interno», non è accettabile che si cerchi di coprire tutto con la formula «c'è la recessione». Perché anche questa è differente a seconda di quale figura sociale si stia parlando. Tanto più che stavolta i dati Istat hanno registrato un leggerissimo calo della disoccupazione in generale, passata nel mese di maggio dal 10,2 al 10,1%. Deve trattarsi di fattori stagionali, visto che su base annuale il calo è stato invece molto sostanzioso: l'1,9%. Il numero assoluto degli occupati è infatti cresciuto di 60.000 unità a maggio rispetto al mese precedente, ma appena di 98.000 sullo stesso mese dell'anno precedente. È in vece il numero dei disoccupati a dare il quadro più preoccupante: a maggio, mese su mese, sono diminuiti di 18.000 unità, ma nel corso dell'anno sono invece aumentati di oltre mezzo milione (534mila). In percentuale è un numero da brivido: +26%. Dalla evoluzione del mercato del lavoro continuano a trarre qualche vantaggio le donne, che vengono assunte per ora a velocità doppia rispetto ai maschi contribuendo così al leggero aumento (+0,1%) dell'occupazione in generale nonostante i colleghi maschi abbiano perso l'1,6% dei posti di lavoro. Come sempre a prima vista ingannevoli, gli indici degli «inattivi» continuano nonostante tutto a migliorare. Tra i 15 e i 64 anni non lavorano circa 5 milioni di maschi e un numero quasi doppio di donne, ma in un anno il tasso è comunque sceso del 4%. La stranezza è solo apparente: il numero di quanti vanno in pensione - nonostante Fornero - è comunque più alto dei nuovi ingressi nell'età da lavoro. Perciò, ancora per qualche anno, quell'indice non potrà che migliorare. Dei giovani disoccupati resta da dire che rappresentano oltre il 10% della loro fascia d'età (gli studenti frequentanti non sono ovviamente compresi nella statistica). C'è insomma un problema di dimensioni ormai devastanti per l'autopercezione di un'intera generazione. Se nemmeno l'orgia delle 46 forme contrattuali precarie - i «lavoretti» di berlusconiana memoria - riesce ad alleviare questa condizione, fornendo uno sfogo temporaneo alla ricerca di una collocazione nel mondo (oltre che un reddito), allora si può dire che siamo davanti a una generazione strutturalmente a rischio. Ma neanche questa constatazione smuove Confindustria dalla propria idea principale: sfruttare la crisi per ottenere un rovesciamento totale dei rapporti con il mondo del lavoro dipendente. Il presidente dei «giovani imprenditori», Jacopo Morelli, ha preso i dati dell'Istat per chiedere un'immediata «correzione» della riforma del mercato del lavoro appena approvata. I titoli da rivedere - tutti in direzione del favorire le imprese - vanno dall'«estensione degli ammortizzatori sociali (la cassa integrazione, va ricordato, è una misura favore delle aziende, che non pagano più un certo numero di stipendi, ndr) alla riduzione dei vincoli per la flessibilità in entrata, fino all'emanazione di direttive chiare sui licenziamenti». Forse perché nessuno di questi punti a che fare con l'occupazione giovanile, Morelli ha chiesto anche uno «stimolo per la domanda interna»; ma nella forma davvero «aziendalista» della «detassazione dei salari di produttività» e dell'«abbattimento del cuneo contributivo per le nuove imprese». Le voci radicalmente contrarie ci sono (Ferrero, Prc, propone «l'abolizione della legge 30 e un piano pubblico per l'occupazione»), e cominciano a recuperare un consenso sociale consistente. Ma difficilmente trovano posto nei media mainstream.

Mercato e Fiat a precipizio. Cig a Mirafiori, Iveco licenzia – Francesco Paternò

In Italia la Fiat va a picco in un mercato dell'auto che precipita, due segni meno che rendono ancor più nero il futuro dell'occupazione. Contemporaneamente, in Europa la Iveco del gruppo torinese conferma che manderà a casa più di mille lavoratori chiudendo cinque piccoli stabilimenti (tre in Germania, uno in Francia e un altro in Austria), mentre a Mirafiori è annunciata nuova cassa integrazione per impiegati, tecnici e 500 operai. E stasera a Torino, in occasione della presentazione della nuova Fiat 500L prodotta in Serbia (e non a Mirafiori come nei piani originari), l'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne potrebbe aggiungere altro sale alle ferite, dopo aver annunciato che farà ricorso contro la sentenza del tribunale di Roma sull'assunzione a Pomigliano di 145 operai iscritti alla Fiom, causa discriminazione. Secondo i dati del ministero dei trasporti, in giugno le immatricolazioni di automobili nel nostro paese sono crollate del 24,4%, con un semestre in profondo rosso a -19,7%. Il gruppo Fiat scende poco meno del mercato (-23,38%), ma con dati peggiori per i marchi Fiat (-24,7%) e Alfa Romeo (-29,8%). La Lancia-Chrysler scivola nello stesso mese del 12%, mentre Jeep-Dodge va giù del 35%. Non stanno meglio i concorrenti diretti: la Volkswagen perde il 28%, la Ford il 50,2%, la Opel il 43,6%. Perdite più contenute della Fiat per i tre marchi francesi Renault, Citroen e Peugeot, mentre anche buona parte del lusso e supercar vedono rosso: in particolare la Bmw con -25,3%, la Ferrari con -66%, la Maserati con -69,8% (superbollo e fisco sembrano essere sconsigli per gli acquisti). Ma i dolori in casa Fiat non risparmiano nessuno. Numeri dell'auto a parte, effetti a catena sono stati annunciati ieri per gli uffici di Mirafiori: dopo le giornate di giugno, nuovo fermo per cassa integrazione di quasi tre settimane. Lo stop interesserà circa 5 mila dipendenti, di cui 500 operai. La prima fermata sarà dal 30 luglio al 5 agosto, la seconda dal 27 agosto al 2 settembre, seguite da altri 4 giorni a settembre, il 13, il 14, il 20 e il 21. La cassa integrazione interesserà anche gli Enti Centrali Powertrain di Mirafiori e Iveco, a Torino e di Balocco (Vercelli). In tutto 1.107 lavoratori, 830 dei quali impiegati e tecnici. «La cassa integrazione del quartiere generale della Fiat - commenta Giorgio Airaudò, responsabile auto della Fiom - è un segno di difficoltà e noi non sappiamo se ci siano piani sufficienti per garantire all'Italia il mantenimento delle Know how dell'auto. Il governo deve intervenire: non si vive solo di spread, servono industrie e prodotti». Il crollo del mercato, benché diventato (oppure pour cause) un leit motiv, accende la fantasia più nera degli operatori. Se il Centro studi Promotor di Gian Primo Quagliano sostiene che siamo tornati ai numeri di vendita del 1979, la Federauto (l'associazione dei concessionari) guidata da Filippo Pavan Bernacchi ricorda che «il primo semestre si è inabissato come il Titanic». E Jacques Bousquet, presidente dell'Unrae (l'associazione dei

costruttori stranieri), equipara il mercato dell'auto a una barca «che va di bolina, con venti e correnti contrarie». Se continua così, tutti concordano meno poeticamente, il mercato del 2012 sarà record negativo con circa 1,4 milioni di auto vendute. Inevitabilmente molti posti di lavoro saranno perduti nella filiera del settore, e sempre che Marchionne non decida di dare un ulteriore colpo di sterzo ai suoi stabilimenti rimasti dopo la chiusura di Termini Imerese. Per ora, si è limitato a tagliare investimenti per 500 milioni di euro.

Borse e spread timidi. C'è chi frena su Monti. Fu vero trionfo? - Francesco Paternò

Mario Monti riferirà alla Camera giovedì pomeriggio sull'esito del vertice europeo, ma più tempo passa, meno brillante sembra essere il suo vantato successo nella dura trattativa con Angela Merkel. A Bruxelles, il presidente del consiglio ha strappato il cosiddetto meccanismo calma-spread, ma ieri Olanda e Finlandia (alleati di ferro della Germania) lo hanno rimesso in discussione. E i mercati hanno galleggiato sulla parità, più sensibili ai dati drammatici dell'economia reale. Se la borsa di Wall Street ha perso mezzo punto secco appena è stato comunicato l'indice Ism manifatturiero negli Stati Uniti di giugno, sceso a 49,7 da 53,5 punti di maggio (dato peggiore delle delle stime degli analisti), le borse europee hanno frenato anche sui dati della disoccupazione dell'eurozona a 17 paese, salita all'11,1%, la più alta dai tempi dell'introduzione dell'euro. Né i mercati hanno gradito le prese di posizione di Olanda e Finlandia, che hanno ribadito la loro contrarietà a che il fondo salvastati Esm acquisti titoli di stato dei paesi in difficoltà sul mercato secondario, punto centrale del piano calma-spread italiano. Già, lo spread: il differenziale tra i Btp e i Bund tedeschi è sceso a 423 punti base, con i titoli italiani che scambiano al 5,71%. Meglio della settimana scorsa, ma nulla di più. Piuttosto si spera in un taglio dei tassi della Bce, dopodomani. «Per il governo tedesco contano i risultati», ha risposto il portavoce del governo tedesco Steffen Seibert a Berlino alla domanda se Angela Merkel si sentisse sconfitta o meno da Monti, aggiungendo che «al vertice si sono prese decisioni importanti coerenti con la linea tedesca». Sul Financial Times, l'editorialista Wolfgang Munchau dà una lettura del vertice Ue molto realista: se Monti ha «sfidato» Merkel e ha «vinto la battaglia», il «vero vincitore» del summit di Bruxelles è stato «il cancelliere tedesco, non Monti». La spiegazione è più che corretta: per Munchau, Monti è stato «intelligente» a minacciare il veto su «qualcosa di cui la Merkel aveva urgente bisogno», riferendosi al piano per la crescita da 120-130 miliardi di euro. Il presidente del Consiglio ha messo la Merkel «nell'angolo» e «sopravviverà qualche settimana o mese in più in politica», «un esempio di classica diplomazia Ue». Ma «dietro le quinte», si legge su Ft, si vede che, «almeno per l'Italia, non è cambiato assolutamente nulla». Anzi: il fondo salva-Stati poteva già acquistare titoli italiani sul mercato ma non era utilizzato e l'Italia deve comunque firmare un memorandum d'intesa (Mou) ed essere soggetta alla Troika (Commissione Ue, Bce, Fmi), anche se la procedura sarà «meno invasiva», permettendo all'Italia di «salvare un po' più la faccia». Resta il fatto che la capacità di fuoco dell'Esm (European stability mechanism) di 500 miliardi di euro «non è cambiata», prosegue Munchau, osservando che questa somma, «semplicemente, non è abbastanza». Quindi, «Monti si sarà assicurato il giusto accordo politico, ma per risolvere il problema delle dimensioni dell'Esm avrebbe dovuto veramente insistere su una licenza bancaria». Per questo, è la Merkel la «vera» vincitrice: la cancelliera è riuscita a mantenere invariate le responsabilità della Germania. «Qualcuno - scrive - dovrà spiegarmi com'è possibile non avere alcun cambiamento nelle responsabilità complessive della Germania, né delle politiche della Bce, e comunque (dire) che adesso l'Italia e la Spagna possono essere al sicuro, quando non lo erano una settimana fa».

L'Europa difficile – Rossana Rossanda

Nel nostro forum «Un'altra strada per l'Europa» del 28 giugno a Bruxelles, la prima sessione ha avanzato delle proposte in larga parte convergenti sui limiti da porre al dominio della finanza e alle banche, e sugli interventi d'emergenza per i paesi colpiti dalla speculazione. Come è noto, il Consiglio europeo, che si svolgeva in contemporanea, ne recepiva una parte minima. È altrettanto noto che la stampa ha inneggiato a questo minimo - azione «antispread» e unione bancaria - con toni trionfalistici, attribuendolo al passaggio della presidenza della repubblica francese del liberista Sarkozy al socialista (se non keynesiano) Hollande, e al salto del liberista Monti da alleato con la Germania ad alleato con la Francia, la Spagna e l'Italia. Vittoria dei paesi del sud, hanno strillato, tale e quale come all'Euro 2012 del football. La signora Merkel ha incassato e ha fatto incassare anche al Bundestag il modesto passetto indietro... Tutto questo è avvenuto nella sede della Ue ma fuori da ogni procedura comunitaria, perché non è scritto da nessuna parte che le decisioni continentali si debbano al cambiare di orientamento dei governi di un paio di nazioni. Qualche giorno prima un documento di Van Rompuy e Barroso faceva capire che la Commissione sentiva arrivare le proteste e cercava di farvi fronte con il minimo di concessioni, anzi con un elevarsi del prezzo da pagare da ciascun paese in cambio di un aiuto. Al nostro forum, Susan George ne rivelava il meccanismo e nella seduta dedicata a «Una Europa democratica» ci mettevamo reciprocamente in guardia dalle ambiguità della domanda di «più Europa»: in bocca alla Germania e alle nazioni del nord significa più intrusione della Troika nel comportamento nazionale dei più deboli quando chiedono aiuto (si pensi al fatale Memorandum imposto alla Grecia) mentre per noi significa più partecipazione delle nazioni alle decisioni comunitarie, aiuti compresi. Ma su questo tema neanche il nostro forum ha fatto consistenti passi avanti. Il nostro richiamo a «più democrazia» si trova di fronte a due spinte opposte. La prima, esplicita, è quella del gruppo Spinelli, che da anni ripropone la sua linea per un'Europa federale e sovranazionale, una strada giusta ma declinata più sul fronte tecnocratico che su quello della partecipazione. La seconda è la spinta populista che si mostra in quasi tutte le elezioni nazionali, verso un furioso distacco dalla Ue e la ripresa da parte di ogni paese della sua libertà d'azione, a ricominciare dalla propria moneta. Non per caso si dice «crisi dell'Europa» e «crisi dell'euro» come se fossero la stessa cosa. A torto? Non del tutto a torto. Essi rivelano il carattere un po' mostruoso della comunità europea attuale, assai più simile alla «Europa delle patrie» cara a de Gaulle che a una comunità effettiva di stati, decisi a mettere in comune i loro fondamentali indirizzi; oggi la Ue governa con alcune sue leggi fortemente costrittive - nate con il Trattato di Maastricht e imposte con i vari «Patti» su stabilità, crescita e politica fiscale - su paesi di tutt'altra forza, dimensioni, composizione sociale, situazione

fiscale e diritti contrattuali. I trattati infatti, loquaci in tema di diritti umani e politici, sono singolarmente muti o vaghi quando si tratta di diritti sociali, - vulgo, quando si tratta di concordare il portafoglio. Di qui nasce la difficoltà. La netta distinzione fra economia e politica, rivendicata quando avevamo in Berlusconi l'uomo più ricco e insieme la figura politica più potente d'Italia, non impedisce affatto che la proprietà dei capitali abbia il sopravvento sui principi politici sbandierati dai trattati: oggi lo stesso «diritto politico» ha un significato diverso per un cittadino tedesco e un greco, perché agisce su un europeo sicuro (o quasi) della propria sopravvivenza e su un cittadino europeo che se la vede del tutto regolarmente negata o in pericolo. Mentre infatti di diritti politici sono uguali, almeno in linea di principio, per tutto il continente, i diritti sociali sono diversi, anzi tali sono pretesi dalla libertà di mercato. Non che l'omologazione sarebbe impossibile, ma implicherebbe un controllo del movimento dei capitali e un fermo alla «deregulation» che l'Europa, nel suo delinarsi sotto la bacchetta liberista, ha rifiutato. Lo scandalizzarsi che, in quasi tutti i paesi, si affacci o avanzi l'estrema destra antieuropea è grandemente ipocrita: esso avviene in regioni o zone dove, nel silenzio della commissione e dei trattati, ingenti capitali arrivano, agevolati dallo stato in ingresso, utilizzano una manodopera già in gran parte formata e poi spariscono, andando in cerca di un'altra massa lavorativa altrove più a buon prezzo di tre, quattro, sei volte, e lasciando a terra, affidata al soccorso pubblico, la forza di lavoro prima impiegata. E con essa interi borghi o quartieri di grosse città. O regioni... Ieri l'altro l'Unesco ha iscritto nel «Patrimonio dell'umanità» l'intero bacino minerario del Pas de Calais, come i mausolei in pericolo a Timbuctu - succede con le civiltà spente. Ma la gente del Pas de Calais non è spenta, le miniere sono scomparse sotto i piedi, è senza lavoro ed è grazie a Mélenchon se non ha votato maggioritariamente per il Fronte Nazionale che diceva la verità sulle sue condizioni materiali, e agitava una riscossa antieuropeista del tutto improbabile. È assai duro il conto che l'attuale Unione Europea presenta a coloro che il libero mercato getta fuori dall'ascensore sociale. Sia ad opera dei più potenti e competitivi all'interno del continente (la competitività si fa innovando il prodotto o, quando la proprietà non vuole spendere, cercando di pagare salari sempre più bassi), sia ad opera dei paesi emergenti, dove i salari già bassi sono e i capitali raccolti sul super sfruttamento di una forza di lavoro senza contratti fanno incursione in un'Europa apertissima, ne acquistano il know how e ne sfruttano le infrastrutture, salvo poi tornare a casa propria lasciando il deserto nelle regioni che abbandonano e al loro stato di pagare l'assistenza ai disoccupati. Del resto neanche i sindacati europei si danno molto da fare a unificare la loro azione fra un paese e l'altro, neanche contro lo stesso padrone, e neppure per far fronte a una crescente disoccupazione in tutti i paesi - per non parlare delle sinistre politiche, del tutto assenti. Al nostro Forum, dove hanno fatto capolino alcune di esse, di sindacati non se ne sono visti, eccezion fatta per la Fiom di Landini, che ha parlato in nome proprio. E la fantomatica Ces, la Confederazione europea dei sindacati, che esiste da prima della Ue, ma la cui presenza in qualsiasi lotta è del tutto impercettibile. Di qui la difficoltà di discutere, anche fra chi vorrebbe farlo, di una democrazia reale in Europa. E la sensazione che non si tratta soltanto di lubrificare i meccanismi esistenti. Di più, di qui la percezione paradossale che democrazia politica europea sarebbe più difesa dal passare delle riforme «economiche» contro gli impedimenti posti a un ruolo della Bce nel finanziamento dei debiti degli stati, o all'obbligo delle banche di separare le attività speculative da quelle di deposito, che non dalla ripetuta enunciazione dei trattati, per non parlare della Corte di giustizia; o dal ricorso a questo o quell'altro meccanismo elettivo. In verità il capitale è già oggi transnazionale (è la sua natura da sempre), mentre il lavoro è stretto nei perimetri nazionali. Il capitale svola, entra ed esce dall'Europa, mentre il lavoro ha la mobilità dei corpi, degli affetti, delle famiglie, della casa, del tessuto di relazioni di una vita - non si trasferisce in tempo reale per via informatica. Il termine «diritto di lavorare» invece che «diritto a un lavoro» - cioè a un salario, cioè a vivere - è stato e resta la trappola giuridicista che ha difeso la Ue e i suoi trattati dalla realtà. E che oggi alimenta contro di essa le estreme destre che spuntano da tutte le parti. Sarebbe ora che i costituzionalisti italiani, che si dibattono nella difesa della nostra Costituzione dagli attacchi regolari della proprietà, regolarmente votati da un parlamento per modo di dire, si rendessero conto che siamo legati a filo doppio alla povera democrazia dell'Europa. E mettessero mano a quella divisione fra economia e politica che i più ritengono assicurata dalle misure individuali contro il «conflitto di interessi», mentre l'«economia» continua a divorarsi le radici della «politica» come un fiume in piena che trapassa invisibilmente tutte le frontiere.. Sul Sole-24 Ore di domenica Guido Rossi osservava con ragione che il problema del debito e le mosse del Consiglio, come quelle del 28 e 29 scorsi, non sono «economici» ma «politici». Finché non se ne saranno convinti parlamenti, partiti e cittadini tutti, non avremo un'Europa democratica.

Bersani chiude a Di Pietro «populista» - Andrea Fabozzi

Un altro passo verso la rottura con Di Pietro, una nuova polemica con Renzi unita alla conferma che il cammino delle (eventuali) primarie è ancora lungo e infine una frase che testimonia quanto l'apertura di D'Alema a Monti - «compatibile con il nostro orizzonte programmatico» - abbia fatto male al segretario del Pd, convinto di dover essere lui il candidato premier del centrosinistra. «Io non voglio arruolare Monti - ha detto Pierluigi Bersani, a Livorno per un'assemblea di partito - ma che sia una risorsa lo vedrebbe anche un bambino». D'Alema, insomma, non avrebbe fatto chissà quale scoperta. Ma il segretario sa bene che il punto è un altro. Annettere Monti al «centrosinistra europeo», come fa D'Alema, significa tenerlo in pista per il governo del 2013 - anche perché con Bersani a palazzo Chigi tramonterebbe qualsiasi ipotesi che un ex comunista possa ambire al Quirinale. L'analisi di Bersani è completamente diversa. Bravo Monti a Bruxelles, mancherebbe, ma se «la piattaforma dei progressisti ha cominciato a penetrare» non è perché Monti si è spostato nel dalemiano «centrosinistra europeo», bensì, «perché c'era Hollande, con Sarkozy non finiva così». Anche ieri il segretario del Pd ha aggiunto un tassello alla lenta strategia di allontanamento da Antonio Di Pietro. Accanto alla riproposizione del «centrosinistra di governo, senza ambiguità» ha aggiunto una tirata contro il populismo ritagliata sulla misura dell'ex pm. «C'è una grandissima nostra disponibilità a discutere - ha detto Bersani - ma dobbiamo rivolgerci a tutte quelle forze democratiche, costituzionali, europeiste che possono dare una mano a sconfiggere il populismo». E il populismo, spiega, «sembra perfino delle volte nascere a sinistra, ma poi finisce sempre a destra». Identikit facile facile da verificare, persino oggi e domani quando alla camera

si discuterà e poi voterà la mozione di sfiducia individuale che Idv ha firmato con i deputati della Lega (e anche qualcuno del Pdl) contro Elsa Fornero. Di Pietro non eviterà certo di intervenire alzando i toni. E il Pd si troverà nella difficile situazione di dover difendere la ministra più impopolare, proprio a partire dal pasticcio sugli esodati che pure Bersani giura di «non voler mollare». Che succederà? È quasi impossibile che qualche democratico unirà i suoi voti a quelli dell'opposizione al governo Monti, ma non è improbabile che un po' di astensioni ci siano (tanto più che alla camera non sono determinanti). Non si contano gli onorevoli che farebbero volentieri a meno della ministra del welfare, del resto solo qualche giorno fa sette deputati Pd di seconda fila ma di tutte le correnti interne hanno firmato una lettera-appello a Monti perché «certi atteggiamenti di Fornero non possono più essere accettati». «Noi non imbarcheremo mai chi ci insulta», così Bersani ha chiuso le porte all'Idv. Ma scavare un altro po' il solco tra il Pd e Di Pietro, stracciare la «foto di Vasto», significa colpire anche il terzo soggetto di quel celebre scatto, Nichi Vendola. Che da venerdì scorso sta chiarendo quotidianamente a Bersani che l'ipotesi di un'alleanza a tre con l'Udc ma senza l'Idv non è percorribile. «Non mi adegua», ha detto ieri il leader di Sel al Corriere della Sera. Aggiungendo però qualcosa di più, accettando stavolta di prendere in considerazione la rottura tra Sel e il Pd, quello che nella recente conferenza stampa con Di Pietro non aveva voluto fare preferendo pensare positivo. Il piano B di Vendola, «lavoreremmo per una coalizione di governo alternativa» assomiglia al progetto di «Syriza italiana» che la Federazione della Sinistra da tempo va proponendo ai compagni di Sel. Che sia una proposta forte o meno, di certo è un'ipotesi in grado di fare male al partito democratico. Intanto Bersani deve preoccuparsi anche del suo competitor interno, Matteo Renzi. Che ieri ha liquidato così: «Avanti le nuove leve, ma quelle che sono capaci di portare rispetto per coloro che ci hanno portato qui altrimenti non hanno capito cos'è la comunità». «Il rinnovamento - ha aggiunto il segretario - non ce lo fanno fare le tv, e in tv non riesci ad andarci se non tiri calci negli stinchi». Uno spintone al sindaco di Firenze perfetto per la campagna delle primarie. Solo che di primarie ancora non si parla: «Saremmo matti ad aprire le primarie, le faremo quando sarà il momento». Tutto rimandato, dunque, anche la riscrittura dello statuto immaginata per l'assemblea nazionale del 13 luglio. «Lì parleremo dell'Italia». Che sia Renzi a fare la prima mossa.

Detenzione senza limiti. Per i migranti si può - Livio Pepino

Nei momenti di crisi è forte la tendenza a irrigidimenti istituzionali illiberali, manifesti o sommersi. Ciò avviene sia a livello legislativo che di prassi amministrative e giudiziarie. Alcuni passaggi di questa strategia sono ormai, nel nostro paese, sotto gli occhi di tutti, sia nel campo delle politiche sociali che in quelle di ordine pubblico. Come sempre il primo terreno di sperimentazione è quello dei più deboli, cioè i migranti, i nuovi barbari da cui la società contemporanea deve difendersi con ogni mezzo. Di qui il consolidarsi (nonostante alcune resistenze della Corte costituzionale) di un diritto speciale dello straniero, corollario di una disciplina dell'immigrazione caratterizzata dalla creazione artificiosa (mediante una disciplina ottusamente proibizionista) di una condizione diffusa di irregolarità, dalla sottolineatura della condizione di inferiorità dei migranti, dal perseguimento di un doppio livello di cittadinanza e dall'abbandono del principio secondo cui la legge deve essere «cieca al colore». L'armamentario di questo capitolo di diritto speciale ha visto nell'ultimo decennio, a fianco della previsione del reato di clandestinità, l'aumento abnorme delle pene per i reati propri degli stranieri, la previsione di una forma particolare di detenzione amministrativa prolungabile sino a un anno e mezzo (quella nei Cie) svincolata dai principi dell'habeas corpus, la sottoposizione a vessazioni e controlli sconosciuti ai cittadini e via seguitando. A ciò sta dando il suo contributo la giurisprudenza. Illuminante al riguardo è uno sconcertante provvedimento del dicembre scorso del giudice per le indagini preliminari di Agrigento, ripreso, proprio in questi giorni, dalla procura della Repubblica di Roma. Ricordate gli sbarchi di Lampedusa della scorsa estate? I sopravvissuti alla traversata, una volta approdati, vennero accompagnati nel locale Centro di soccorso e prima accoglienza, istituito dall'art. 23 del regolamento di attuazione del testo unico immigrazione, per le «attività di accoglienza, assistenza e per quelle svolte per le esigenze igienico sanitarie». Fin qui tutto secondo regole e buon senso, ma per molti le prime cure si trasformarono in un trattenimento anche di diverse settimane in condizioni di sostanziale detenzione (essendo la struttura circondata da un muro alto più di tre metri, potenziato in alcuni punti con filo spinato ed essendo inibito agli «ospiti» non solo uscire dal centro ma persino circolare liberamente al suo interno). L'evidente illegittimità del trattenimento, in assenza di disposizioni di legge autorizzative e di qualsivoglia controllo della autorità giudiziaria, indusse alcuni volontari di associazioni operanti nell'isola a denunciare il fatto alla procura di Agrigento, indicando numerosi testimoni della situazione e chiedendo di accertare se non fossero ravvisabili nei fatti delle responsabilità penali. Incredibilmente il giudice per le indagini preliminari di Agrigento, accogliendo la richiesta del pubblico ministero, ha archiviato la denuncia motivando che «la mancata previsione di un termine massimo di permanenza presso il centro di Lampedusa e di un controllo da parte dell'autorità giurisdizionale per la stessa permanenza, unitamente agli oggettivi problemi organizzativi e di sicurezza legati al trasferimento in altre strutture dei cittadini stranieri ed all'adozione nei loro confronti dei provvedimenti amministrativi previsti dalla legge, non consentono di ravvisare gli estremi di alcun reato nei fatti portati a conoscenza di questo Ufficio». Detto in altri termini: la mancata previsione di termini e di controlli comporta non già - come sembrerebbe ovvio - che gli «ospiti», ove non trasferiti in centri di identificazione ed espulsione, siano assistiti in condizioni di libertà, bensì la possibilità della loro detenzione di fatto senza limiti di tempo. Con buona pace dell'art. 13, secondo comma, della Costituzione secondo cui «non è ammessa alcuna forma di detenzione né qualsiasi altra restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge». A questa cultura della libertà personale, a dir poco approssimativa, si è acriticamente adeguata la procura di Roma che ha richiamato in toto le motivazioni degli uffici agrigentini per chiedere a sua volta l'archiviazione dell'esposto, trasmessole dalla procura di Agrigento. Non resta, a questo punto, che aspettare la decisione del giudice per le indagini preliminari. Nella speranza che anche per i migranti ci sia un giudice a Roma!

Boats4people, l'altra barca del Mediterraneo - Marina Della Croce

Venti giorni tra mare e terra, tra l'Italia e l'Africa per i diritti dei migrati, contro la Fortezza Europa. È il proposito della carovana antirazzista galleggiante Boats4people, un bastimento - composto da italiani, francesi, tedeschi, olandesi, marocchini, tunisini e maliane - salpato ieri mattina dal porto di Rosignano (Livorno) e diretto in Tunisia per poi fare rotta a Lampedusa, luogo simbolo di tante tragedie dell'immigrazione, dove arriverà il 18 luglio. L'iniziativa è figlia del meeting internazionale antirazzista di Cecina, la cui diciottesima edizione è in corso proprio in questi giorni a Cecina. «L'obiettivo del viaggio - dicono all'Archi, promotore dell'ormai storico meeting - è quello di cercare di costruire, con il coinvolgimento dei marinai, un sistema di monitoraggio e di allerta su quanto avviene nel Mediterraneo; ricorrere a tutti quegli strumenti giuridici del diritto nazionale e internazionale per richiamare alle proprie responsabilità le istituzioni statali, Unione europea, Frontex (l'agenzia per il controllo delle frontiere esterne dell'Ue) e Nato, affinché rispettino i diritti umani, in particolare il principio di non refoulement (divieto di respingimento) l'obbligo di soccorso in mare, il diritto alla difesa, il divieto di rimpatri di massa e dei respingimenti in mare». Dopo la tappa di ieri sul lungomare di Marina di Cecina, la coalizione internazionale antirazzista sosterà a Palermo, il 5 luglio, dove parteciperà al convegno sulla «Criminalizzazione del migranti e del soccorso in mare. Politiche migratorie criminali». Subito dopo Boats4people si dirigerà a Trapani: qui è prevista una visita al Centro di identificazione e espulsione Serraino Vulpitta, teatro di tante tragedie di migranti nel corso degli anni, e solitamente inaccessibile a chiunque. Da qui la goletta Oloferne, a bordo della quale si alterneranno più di un centinaio di persone durante la lunga traversata, punterà verso Monastir, in Tunisia, per una sosta di tre giorni fitti di iniziative con le associazioni del paese africano dove due anni fa scoppiò «la rivolta dei Gelsomini». A metà luglio si riparte per l'attesa tappa lampedusana, prima sponda europea dei migranti africani e dove un anno fa proprio migliaia di tunisini rimasero «prigionieri» per diverse settimane per poi essere rimpatriati con la forza. Attualmente nell'isola delle Pelagie non ci sono immigrati detenuti: il Cie è stato infatti chiuso l'altranno, distrutto da un incendio, e il ministro dell'interno Cancellieri, che di recente è stata a Lampedusa, non intenderebbe riaprirlo. Ha invece ipotizzato, in caso di necessità, l'apertura di un centro di accoglienza ma temporaneo. A Lampedusa, che fino allo scorso anno aveva un vicesindaco leghista, alle elezioni del maggio scorso è cambiata anche l'aria politica: è stata infatti eletta sindaco una esponente storica di Legambiente, Giusi Nicolini, presidente della riserva naturale dell'Isola dei Conigli, e promotrice di molte battaglie contro le politiche dei respingimenti di «maroniana memoria». Tra le numerose iniziative previste nell'isola, promosse in collaborazione con LampedusaInFestival, la presentazione dell'installazione delle opere donate dai giovani artisti tunisini al Museo delle migrazioni, poi dibattiti e film sulle tematiche dell'immigrazione e dei diritti negati. È stato stimato che soltanto nel 2011 nel Canale di Sicilia - meglio noto come «canale della morte» - siano annegate almeno 1500 immigrati. E 1500 saranno i fiori che saranno gettati in mare per non dimenticare questa immane tragedia. Intanto, mentre la goletta Oloferne farà il suo viaggio, a Cecina fino all'8 luglio proseguirà il meeting antirazzista che quest'anno s'intitola «Generazione diritti», iniziative e progetti a sostegno della legge sulla cittadinanza agli immigrati.

Balotelli e poi? Cittadinanza a ostacoli

L'ondata di emozione, e di retorica, seguita alle reti di Mario Balotelli servirà a smuovere un po' il parlamento dove da tre anni si discute di una nuova legge sulla cittadinanza? Qualcosa si capirà già questa settimana e non a caso il partito democratico ha organizzato per domani mattina a Montecitorio un sit-in dal titolo «Basta aspettare. Chi nasce o cresce in Italia è italiano». In realtà la discussione ripartirà l'indomani, giovedì, nella commissione affari costituzionali della camera. E non sarà facile perché il Pdl non intende rompere l'asse con la Lega e si oppone a qualsiasi legge che abbia un contenuto significativo. È arrivato al punto di minacciare la crisi di governo e si è per questo conquistato una «neutralità» per niente sportiva del presidente del Consiglio. Nemmeno Balotelli lo ha smosso. Al centro dell'iniziativa del Pd, come ribadito pochi giorni fa dal segretario Bersani, c'è lo ius soli, cioè il diritto di chi nasce in Italia a essere cittadino italiano. Non per niente il partito nel momento in cui votò la sua prima fiducia al governo Monti, favorendone la nascita, sette mesi fa, aveva messo la questione della cittadinanza in testa alle richieste per la parte extra-economica del programma. È servito a poco. E adesso, dopo che 19 associazioni e sindacati riuniti nella campagna «L'Italia sono anche io» hanno raccolto centinaia di migliaia di firme a sostegno di due proposte di legge di iniziativa popolare che avvicinino il nostro paese al resto del mondo, c'è la preoccupazione che in parlamento prevalgano i frenatori. «Le camere non possono accontentarsi di un compromesso al ribasso», ha detto ieri l'Archi. In ballo non c'è solo la cittadinanza dei bambini nati in Italia, ma anche il diritto di voto alle elezioni locali per gli stranieri e la velocizzazione delle procedure della cittadinanza per tutti.

Reattori sicuri, parola del premier Noda - Pio d'Emilia

Oi (Fukui) - Tranquilli. Si può ricominciare. Il nucleare è sicuro, parola di premier. Un premier sotto assedio, che difronte alla manifestazione più imponente degli ultimi 40 anni, la prima in cui la polizia è stata costretta a bloccare il traffico attorno al Parlamento, non riesce a dire nulla di più sensato che "però, fanno rumore". Un premier agli sgoccioli, al quale l'immarcescibile Ichiro Ozawa, forte della sua assoluzione (penale, quella politica non è mai stata in discussione) sta per dare il benservizio sfilandogli mezzo partito per fondarne il suo ennesimo nuovo. Ma pur sempre un premier. Per conto terzi, come da sempre avviene, tranne qualche rara eccezione, da queste parti. E i terzi, in Giappone, quando si chiamano Mitsubishi, Toshiba, Hitachi, contano. La moratoria (di fatto) nucleare, in Giappone, è bella che finita. Era dal 5 maggio scorso che, per un motivo o per l'altro (ma soprattutto grazie agli stress test ordinati dall'ex primo ministro Naoto Kan), tutti i 50 reattori esistenti nell'arcipelago si erano fermati. E c'era chi pensava, o forse solo sperava, che a nessuno venisse in mente di riattivarli. O quanto meno, che nessuno avesse il «coraggio», anzi, l'impudenza, di farlo. E invece i «padroni del vapore» nucleare, di cui le tre aziende sopracitate - e contro le quali è iniziata una campagna di boicottaggio - rappresentano il «nocciolo», l'hanno trovato. Esattamente dove l'avevano messo, un annetto fa, dopo essersi sbarazzato del suo predecessore, l'imprevedibile, incontrollabile Naoto Kan. «Ho il dovere di garantire la qualità della vita dei cittadini - ha sentenziato il premier Noda in uno dei suoi discorsi più idioti - e

senza il nucleare, non è possibile. È il nostro intero paese, ad essere a rischio». Parole sante, peccato che il vero rischio, il Giappone, lo corre riattivandole, le centrali, non tenendole spente. Ma questo, nonostante Fukushima, a Nagatacho, il quartiere dei «palazzi», evidentemente non l'hanno ancora capito. Speriamo glielo facciano capire i giapponesi, che sembrano essersi davvero svegliati dal lungo letargo in cui si erano rifugiati, dopo la tragica conclusione, e la feroce repressione (tutt'ora in corso, nelle carceri dove continuano ad essere rinchiusi, per reati di associazione, alcuni protagonisti degli «anni di piombo» locali) degli anni '70. Così, nonostante una mobilitazione popolare che non ha precedenti - venerdì scorso erano quasi centomila persone a protestare davanti alla residenza del premier e a fine mese si replica - e proprio mentre a Fukushima è di nuovo altissima emergenza con la «piscina» del reattore n.4 che rischia di rimanere a secco e che potrebbe provocare una nuova tempesta radioattiva che stavolta potrebbe raggiungere la capitale Tokyo, da qualche ora - dopo un tira e molla istituzionale che se non riguardasse un aspetto così importante e delicato della società sarebbe degno di un film di Totò - il reattore numero 3 della centrale di Oi, piazzata in cima alla penisola di Wakasa, sul Mar del Giappone, è di nuovo in funzione. Per ora è stato solo riacceso, ma stamane ha già provocato la fissione raggiungendo - con ben due ore di anticipo, annunciano con grande solennità le autorità - la cosiddetta fase di «criticità». Da domani (mercoledì) comincerà finalmente a rifornire di energia l'assetato (dicono sempre le autorità) Kansai, la regione di Osaka, sollevandolo per sempre dall'incubo dei black out programmati. Pare che grazie alla produzione di questo reattore e del suo gemello, il numero 4, la cui riattivazione è prevista entro la fine del mese, la Kepco, la società che gestisce la centrale di Oi, sia in grado di ridurre il deficit energetico previsto dal 14.9% al 9.2%. Un bel colpo, per un'azienda che si era già assicurata una serie di incentivi e che aveva già cominciato a scaricare i costi sui consumatori, anche se per ora solo su quelli industriali. Ma ora tutto si sistemerà, le aziende potranno ricominciare a produrre senza rischi di black out (anche se resta il problema del mercato, che non sembra in grado di assorbire l'offerta e quindi...perché forzare il processo produttivo?) e i cittadini potranno godersi a casa ed in ufficio le temperature polari alle quali si sono abituati grazie ai loro megacondizionatori (Mitsubishi, Hitachi, Toshiba....) piazzati ovunque e accesi a palla, dai treni agli sgabuzzini, dai ristoranti agli ospedali (ma non nelle carceri, che diamine), 24 ore su 24. Ma allora, di cosa si lamentano, i giapponesi? Perché stanno davanti ai cancelli di questa centrale ignota ai più, sino a qualche mese fa, notte e giorno, sotto il sole cocente e la pioggia battente, giungendo, con commovente gesto pasoliniano, a coprire con i loro ombrelli anche i disgraziatissimi poliziotti costretti a proteggere, immobili e rigorosamente disarmati, qualcosa che in caso di emergenza, travolgerebbe anche loro e le loro famiglie? «Infatti è gente di fuori - assicura un tassista che fa servizio alla stazione di Higashi Maizuru, la più vicina alla centrale, da cui dista, in circostanze normali, una trentina di minuti di macchina - tra i dimostranti non c'è un singolo abitante di Oi. Noi siamo contenti che la centrale sia stata costruita qui e che finalmente sia ripartita». E ci mancherebbe. Come la maggior parte di tutte le altre centrali, anche quella di Oi è stata costruita in zone rurali, relativamente lontane dai grandi centri urbani, conquistando il consenso dei locali grazie a fiumi di denaro, promesse (quasi sempre mantenute) di infrastrutture e posti di lavoro. Basti pensare che nel caso di Oi, circa il 70% del bilancio comunale è direttamente legato alla centrale. Ovvio che siano tutti contenti che sia ripartita, e ovvio che tutti guardino con un certo fastidio, se non aperta «ostilità», i variopinti oppositori che sono arrivati da fuori, per la maggior parte da Kyoto e Osaka. Meno ovvia, e decisamente inaccettabile, è la favola che le autorità raccontano ai cittadini, sia a livello nazionale che locale. Una favola che tra musicchette, foto bucoliche e grafiche accattivanti viene narrata nell'immane «centro di informazione» presente nei pressi di ogni centrale (e che oltre ad informare prevede strutture sociali come parco giochi, biblioteche, ristoranti, e volte perfino terme e piscine) o, per chi ama le scorciatoie, sulle home page. Su quella di Oi (<http://www1.kepco.co.jp/wakasa/ooi/ooi.html>) c'è un bel richiamo in cima. «Nuovo piano per l'emergenza approntato in esecuzione delle disposizioni governative». Già, perché Noda e i suoi ministri, quando si è trattato di convincere governatori e amministratori locali a riattivare i reattori, avevano parlato non solo di sicurezza, nel senso di garantire che i reattori erano stati revisionati e avevano passato i test da stress, ma anche di nuovi, minuziosi piani di emergenza studiati a seguito della catastrofe di Fukushima. Per quanto riguarda Oi ecco cosa si prevede in caso di evacuazione. Intanto, il piano è fondato su una ipotesi - e solo una - meteorologica. Che l'apocalisse avvenga di giorno, che il vento soffi verso est (cioè verso il mare) e che il cielo sia sereno o comunque non piova. In questo caso, i residenti nel raggio di 3 chilometri (meno di 400 persone) verrebbero evacuati con mezzi della società, quelli entro 7 chilometri verrebbero invitati a non uscire di casa sigillando porte e finestre in attesa dell'arrivo (a Fukushima ci ha messo tre giorni) dell'esercito, mentre tutti gli altri dovrebbero mettersi in macchina e andare verso Kyoto, Osaka, Nagoya. Peccato che l'unica strada che da Oi porta alla statale 27 - una lunga arteria a due corsie dove è impossibile superare e senza marciapiedi - è strettissima e, quando piove, viene chiusa o comunque ridotta ad una sola corsia a traffico alternato. Difficile, pur conoscendo la compostezza ed il senso civico dei giapponesi, immaginare che un esodo forzato, con il terrore delle radiazioni che si avvicinano, possa svolgersi senza creare il panico. Difficile al punto che gli stessi dirigenti della Kepco, estensori del piano, prevedono, per coprire i 20 chilometri che separano la centrale dalla stazione di Higashi MAizuru (30 minuti, in condizioni normali) circa 8 ore. Questo fino a quando non sarà pronta la nuova superstrada che dovrebbe «tagliare» la tortuosa strada costiera e raggiungere l'autostrada Wakasa. Ma come un'altra ventina di «punti» previsti dal piano di «messa in sicurezza», che ne prevede in tutto una novantina, non sarà pronta prima di tre anni. E se gli atomi decidono di farsi una passeggiatina prima? Se i reattori, già belli vetusti, si scassano? E se arriva un terremoto come quello di Fukushima? Uno tsunami, anche molto inferiore a quello del marzo 2011? Auguri.

L'esercito al centro dello scontro di potere nel Pc cinese – Angela Pascucci

In questi tempi agitati dall'imminente cambio della guardia al vertice, gli echi della lotta interna al Partito comunista cinese (Pcc) continuano ad arrivare sotto forma di trame degne di spy stories, aspetto che ne rende ancora più difficile la verifica. L'ultima arriva dal britannico Sunday Times che domenica scorsa, citando come fonte Qianshao, rivista di Hong Kong considerata affidabile per i suoi agganci politici dentro il Pcc, riportava nei dettagli la vicenda di uno

scontro avvenuto nella notte del 19 marzo scorso a Pechino, tra soldati dell'Esercito popolare di liberazione (Pla) e agenti della Polizia del popolo. A ridosso della caduta in disgrazia del capo del Pcc di Chongqing, Bo Xilai, annunciata il 15 marzo, si erano diffuse voci di un golpe tentato da uno dei suoi più potenti alleati, Zhou Yongkang, capo della sicurezza interna nazionale, con 800mila paramilitari della Polizia del popolo ai suoi comandi. Boato emerso dal gran polverone sollevato dallo scandalo politico più destabilizzante degli ultimi 30 anni, e subito smentito. Ma qualcosa di grave accadde davvero quella notte, secondo Qianshao. Non un tentativo di golpe ma probabilmente uno scontro preventivo a scopo intimidatorio, nato dai timori del presidente Hu Jintao che la fazione alleata di Bo potesse reagire all'epurazione politica. Timori rafforzati, secondo la rivista, dal viaggio di Xi Jinping a febbraio negli Usa, dove al futuro capo dei capi cinese era stato riferito che il gruppo di Bo era potente e temibile. Un dettaglio che, sia detto a latere, rivela rapporti con la diplomazia americana difficilmente credibili. Come sia, non appena Bo viene defenestrato, Hu, che è anche presidente della Commissione militare centrale, e dunque a capo di un esercito che conta 2,3 milioni di membri, cambia i vertici del 38esimo Gruppo, la guarnigione militare incaricata della difesa di Pechino (decisione documentata dai bollettini militari). Quattro notti dopo, il nuovo comandante, il generale Xu Linping, su ordine presidenziale spedisce un drappello di blindati carichi di soldati al quartier generale di Zhou Yongkang, poco distante da Zhongnanhai, la cittadella del potere che si estende a fianco della Città Proibita. Zhou Yongkang non c'è ma l'edificio è presidiato da paramilitari in assetto di battaglia che fronteggiano i soldati. Un ufficiale dell'esercito grida gli ordini ricevuti: occupare la sede e arrestare le menti del golpe. Un agente risponde che se attaccheranno un importante edificio di stato saranno considerati ribelli; intima dunque di ritirarsi altrimenti darà ordine di sparare. Ma i militari continuano ad avvicinarsi e a quel punto un poliziotto sparerà in aria una raffica di mitra. La stessa che, ascoltata a distanza nel silenzio della notte, il giorno dopo darà la stura alle voci di golpe. Alla fine l'esercito avrà la meglio, senza colpo ferire. Qualche ora più tardi, Hu Jintao riceverà un'inquietante telefonata dall'ex presidente Jiang Zemin, 85 anni ma ancora molto potente capo della fazione vicina a Bo Xilai, che lo chiamerà per tessere gli elogi di Zhou Yongkang, "un bravo compagno con grande spirito di sacrificio per il partito" che non ha alcuna intenzione di organizzare colpi di stato. L'anziano leader avverte dunque Hu "di non credere alle voci diffuse da forze ostili internazionali e interne" e chiude la telefonata esortandolo a fermare la purga degli alleati di Bo Xilai. "Tenere acceso questo fuoco non farà bene né allo stato, né al popolo né a nessuno di noi", e avverte: "a giudicare dagli eventi di questa notte, il compagno Zhou ha mostrato di avere grande controllo e di comprendere bene il quadro più vasto". Nei giorni successivi l'intera leadership del Pcc serrerà le fila e proclamerà unità di intenti. Fin qui, il racconto di Qianshao riportato dal Sunday Times. Al di là della credibilità data alle fonti, forse mai si saprà se i fatti riportati siano accaduti davvero e la ricostruzione appare molto teatrale. Finora non si hanno conferme né smentite ed è evidente che, nella attuale situazione, c'è chi ha interesse a diffondere simili narrazioni. Solo la fine della transizione, che si consumerà tra il prossimo autunno e il marzo del 2013, farà capire. Tuttavia la storia è interessante perché condensa in modo plausibile le dinamiche in atto. I punti di scontro più forti sono infatti ormai acclarati, e oggetto di discussioni in corso da tempo. Tra i più importanti c'è il braccio di ferro in corso sull'esercito e il suo controllo. Da qualche mese, dicono le cronache, Hu Jintao medita di mantenere il predominio sulla Commissione militare centrale per almeno due anni oltre la scadenza del proprio mandato. Anche Jiang Zemin a suo tempo prolungò di quasi due anni la propria presidenza dell'organismo. Oggi i tempi politici sono anche più incerti di 10 anni fa, squassati come sono dalla vicenda di Bo Xilai che ha messo in luce le divisioni interne e fatto emergere i nodi politici ormai da tagliare, pena lo strangolamento del sistema. E se il discusso ex capo del Pcc di Chongqing è fuori gioco, non lo sono gli (ex) alleati che non intendono fare la sua fine. Il contenzioso apertosi su uno dei pilastri fondamentali del potere nella Repubblica popolare cinese va tuttavia ben oltre gli interessi delle singole personalità e riguarda una questione più grande aperta da tempo da chi ritiene che controllo del Pla debba essere sottratto dalle mani del Pcc e assegnato allo stato. Definito "nazionalizzazione dell'esercito", l'argomento ha suscitato una veemente alzata di scudi, dato l'enorme valore simbolico, e sostanziale, di un passaggio che comporterebbe un cambiamento epocale del quadro istituzionale cinese. Una raffica di articoli è partita dai media ufficiali, ultimo in ordine di tempo un editoriale del Quotidiano del popolo del 25 giugno scorso in cui si definisce "un errore" la nazionalizzazione del Pla e si chiede invece di rafforzare l'addestramento ideologico dei militari affinché "comandanti e truppe siano ancora più saldi nella loro fiducia sulla via del socialismo con caratteristiche cinesi". Al dunque, tutte le questioni affluiscono verso un unico, enorme, interrogativo di fondo: la coesione, presente e futura, del Partito. In caso di rottura, quale lealtà prevarrà nelle forze armate?

La Stampa – 3.7.12

Se la crisi cancella una generazione – Mario Calabresi

Non solo siamo «un Paese vecchio, con idee vecchie», come ha detto Cesare Prandelli ieri mattina, ma siamo anche tanto affezionati al mondo che abbiamo dietro alle spalle da spendere la maggior parte del nostro tempo nel rimpianto invece che nella voglia di futuro e di cambiamento. Viviamo di nostalgia del passato, un passato spesso idealizzato e totalmente riscritto nella nostra memoria, mentre avremmo bisogno di un'operazione radicale che torni a inserire nelle nostre teste il sentimento opposto: la nostalgia del futuro, la fame di futuro. Viviamo in un mondo profondamente cambiato, ne conosciamo alla perfezione i limiti e stiamo provando sulla nostra pelle disagi e fatiche nuove, ma ormai ci concentriamo solo su queste rifiutandoci di vedere gli altri aspetti di quella rivoluzione globale che ci ha investiti. Perché esistono anche aspetti positivi, anche se dirlo appare ormai provocatorio, che vanno dal fatto che viviamo in un mondo con meno povertà (oltre un miliardo di persone sono uscite dalla fame negli ultimi trent'anni, un progresso che non ha precedenti nella storia), in cui si sono diffuse la coscienza ambientale e le sensibilità per i diritti, un mondo più vasto in cui a viaggiare non sono solo pochi privilegiati, in cui si è allargato l'accesso alle tecnologie e in cui si mette in discussione il potere e si chiede trasparenza con una forza che non ha precedenti. In questo mondo le generazioni più giovani abitano di diritto, sono protagoniste, eppure sono quelle che pagano il prezzo più alto della crisi economica,

sono le prime vittime della disoccupazione. I dati diffusi ieri, seppur parziali e limitati, contengono un messaggio terribile: la disoccupazione generale diminuisce lievemente mentre quella giovanile aumenta ancora. Questo significa che anche dove si apre un posto, si intravede una possibilità, lì si preferisce assumere chi è già grande e lasciar fuori chi è ritenuto senza esperienza. Si preferisce l'usato sicuro al nuovo, i giovani sono sempre stati inesperti, in ogni luogo e in ogni tempo, ma prima si apprezzava il fatto che dalla loro hanno l'energia e la passione, sono portatori di idee nuove e di cambiamento. Invece questo sembriamo essercelo dimenticato. A lungo si è detto: è tempo di investire sui giovani, di scommettere sulle nuove generazioni, oggi basterebbe molto meno, basterebbe vederli, accorgersi che esistono. Ma perché questi ragazzi più o meno giovani, visto che arrivano a superare i trent'anni, sono lasciati fuori? Perché non si batte per loro quella generazione di padri, madri e nonni che ogni giorno li protegge, li tiene in casa, garantisce loro i soldi per l'aperitivo, le vacanze, la benzina e li difende in ogni momento? Battersi per loro significherebbe capire che i sacrifici degli adulti (necessari per non lasciargli in eredità un debito spaventoso) e qualche passo indietro sarebbero l'unico vero regalo. Perché a forza di proteggerli e di tenerli al caldo non li abbiamo mai messi alla prova, non abbiamo lasciato che si scontrassero col mondo, così non sappiamo come se la caveranno. Abbiamo paura per loro e al momento di assumere si finisce per pensare che siano acerbi e immaturi. Invece faremmo bene a metterli alla prova. Lo dovremmo fare tutti, genitori e datori di lavoro, dargli occasioni di sbagliare, di imparare e di correggersi. Ancora Prandelli, che in poche frasi di una conferenza stampa è riuscito a inquadrare alla perfezione i limiti che ci assillano oggi, ha ripetuto due volte che «forse non siamo ancora pronti per vincere» e ha aggiunto: «E' un percorso lungo». Ma come, non siamo pronti per vincere? Per noi italiani la vittoria è il migliore degli exploit, se poi è anche un po' fortuita, imprevista e magari di rapina il piacere è quasi più grande. Prandelli ci dice invece che dobbiamo cambiare mentalità, tornare a pensare che le cose vanno costruite con pazienza, che la continuità è un valore: «Nel momento in cui saremo pronti a vincere, saremo anche pronti a rivincere, altrimenti resteremo sempre condannati a picchi seguiti da momenti bui». Mi sembra questa la sfida più grande, quella che Mario Monti sintetizza nell'augurio che l'Italia diventi un Paese «prevedibile», in cui noi siamo coscienti della nostra forza e del nostro valore e chi ci guarda da fuori sa cosa aspettarsi e cosa poter investire. Allora proviamo a ripartire dai giovani, costruendo insieme a loro il futuro, mettendo in campo – come spiega benissimo Walter Passerini su queste pagine – tutti gli strumenti di supporto e di orientamento. Avendo il coraggio di guardare alla realtà per quella che è, senza coltivare la finzione di vivere ancora nel Novecento, perché il mondo non sta cambiando: il mondo è già cambiato. Anche chi si lamenta e vede buio sostiene che c'è voglia di cambiamento, di rinnovamento ma, come diceva Albert Einstein, «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose». Lo scriveva all'inizio degli Anni Trenta, in un articolo raccolto poi in un libricino che si chiama «Il mondo come io lo vedo». Vale la pena riportare anche il resto della citazione, perché non ho mai trovato qualcosa di più lucido e coraggioso di fronte al buio e alla paura: «È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla».

Camusso: "Il rigore non basta, sì alla patrimoniale" – Roberto Giovannini

ROMA - I lavoratori hanno già pagato abbastanza. Al governo, nell'incontro sulla spending review, diremo che bisogna cercare risorse altrove. I lavoratori pubblici hanno dato, e molto, molto di più dei dirigenti. Il conto va fatto pagare a qualcun altro. Adesso la vera priorità è creare lavoro». Parla Susanna Camusso, leader della Cgil. **Segretario, partiamo dal dato Istat sulla disoccupazione giovanile: il 36,2%, mentre quella complessiva sembra aver frenato.** «Il tasso di disoccupazione questo mese si è stabilizzato, ma poco cambia: è un dato drammatico. E soprattutto emerge che per i giovani non ci sono opportunità di impiego, con situazioni ancora più difficili nel Mezzogiorno. Per questo diciamo che si deve ripartire da un piano del lavoro mirato sui giovani, senza il quale il paese non uscirà da questa crisi». **Un piano del lavoro va finanziato, però.** «Noi stiamo lavorando a una proposta organica di sviluppo e di crescita. Certo servono risorse, ma non si può insistere sulla impossibile logica del rigore e del solo controllo del debito. Così si amplifica la recessione ed evidentemente bisogna cambiare politica. Come? Con una vera redistribuzione fiscale attraverso una patrimoniale, che non è una bestemmia; non riducendo il perimetro dello Stato, ma valorizzando beni (non le aziende pubbliche e le municipalizzate) alienabili; mettendo in moto investimenti in grandi imprese; guardando verso il futuro con le reti digitali, l'innovazione, la chimica verde». **Le recenti decisioni del vertice Ue di Bruxelles aiutano?** «Sono il segno di un cambiamento, la presa d'atto che ci vuole un'Europa politica in grado di contrastare la speculazione. Ovviamente bisogna vedere cosa succederà all'Ecofin del 9 luglio. Queste decisioni sono merito della riacquisita credibilità dell'Italia, ma soprattutto della vittoria di Hollande in Francia. Sono strumenti utili, anche se incompleti, visto che ancora non si è aperto agli eurobond. E c'è un problema tutto italiano: le politiche di rigore non bastano. Bisogna far emergere risorse sommerse, c'è una distribuzione del reddito iniqua che deprime i consumi e riduce la produzione. Se una parte fondamentale del paese, quella che vive di lavoro e pensioni, non ce la fa, il paese non ha speranza di crescita». **E ora arriva la spending review. Avete già lanciato l'altolà.** «La spending review in sé è utile; l'altolà è per le ricette che abbiamo sentito annunciare, che ci sembrano solo una somma di tagli lineari. Bisogna riformare la pubblica amministrazione, eliminare i doppioni? Siamo d'accordo. Bisogna intervenire sugli organici? Cominciamo a tagliare le consulenze, che valgono 1,5 miliardi, e non i ticket restaurant, che ne valgono 10 milioni. Ci sono grandi divari nelle retribuzioni? Paghiamo gli stipendi oltre una certa soglia in titoli pubblici. Eliminiamo le 3000 società che servono solo alla politica. Invece, si vuol ripetere l'errore della riforma delle pensioni: si taglia sui lavoratori pubblici per fare immediatamente cassa, generando altra iniquità e recessione». **Siete contrari alla mobilità**

in pensione dei pubblici dipendenti? «Se serve solo per ottenere un certo risparmio - magari per poi sostituire i lavoratori con consulenti - se si vuole eliminare il personale degli appalti creando altra disoccupazione e incertezza, sarebbe incomprensibile. Avevamo fatto un accordo con il ministro Patroni Griffi, che apriva la strada a un confronto vero anche sulle piante organiche: che fine ha fatto?». **Si parla di deroghe alla riforma previdenziale, dunque.** «Vogliono creare altre divisioni tra pubblico e privato, e all'interno dei dipendenti pubblici, favorendo i dirigenti? La riforma previdenziale così com'è non regge, pian piano se ne accorge anche il governo. Non facciamo nuovi errori e nuove ingiustizie, non creiamo privilegiati e penalizzati con deroghe grandi e piccole. Qualcuno ha detto: "torniamo alle quote previdenziali". Potrebbe essere un'idea interessante». **Ma i risparmi della spending review servono per evitare gli aumenti dell'Iva.** «Si dà per scontato che l'unico modo per fare cassa in Italia è prendersela con la massa del lavoro dipendente. E ogni volta, guardando alla distribuzione del reddito, si vede che c'è qualcun'altro che si arricchisce. Venti anni fa l'Irpef aveva aliquote dal 10 al 72%, adesso dal 23 al 43%». **E dal confronto con il governo cosa vi aspettate?** «Che si apra una discussione. Che si possano fare proposte di riforma della pubblica amministrazione. Che si lasci fuori istruzione e sanità. Che si mettano da parte i tagli lineari, sia pure con altro nome. Non nascondo il timore che il governo voglia ancora comunicarci decisioni già prese, e decisioni sbagliate. Se così fosse non potremmo che decidere come reagire».

"Aiuteremo L'Aquila", ma la promessa di Obama resta lettera morta – Flavia Amabile
ROMA - Tre anni sono trascorsi dal terremoto che ha messo in ginocchio L'Aquila ma non tutti hanno mantenuto le loro promesse. Il sindaco della città Massimo Cialente era primo cittadino anche allora e ricorda bene tutto quello che si era detto sull'onda dell'emozione, soprattutto quando in città arrivarono i grandi capi di Stato in occasione del G8. «Con Obama parlai cinque minuti, mi assicurò che avrebbero pensato alle università, ai giovani studenti». E invece? «Non hanno fatto niente. Alla conta finale i soldi non sono mai arrivati», denuncia Cialente. Dagli Stati Uniti ieri nessuna risposta all'accusa. Dei fondi in arrivo da Washington e dintorni c'è traccia solo nelle risorse raccolte dal Niaf, la Fondazione che rappresenta i cittadini italo-americani. Hanno messo in piedi l'iniziativa «Adotta uno scolaro» che ha portato 40 ragazzi dell'università de L'Aquila a frequentare un master di alcuni mesi negli Stati Uniti, come ricostruisce Fabrizia Aquilio, avvocato, nominata dal ministero degli Esteri a tenere i contatti con i Paesi che presero impegni durante il G8. Sarà questo l'aiuto promesso da Obama? La risposta arriverà nei prossimi giorni. Ma non solo gli Stati Uniti sono finiti nel mirino di Massimo Cialente, anche la Gran Bretagna non ha donato nulla. Ma l'ambasciata britannica in Italia smentisce. Non il mancato arrivo dei fondi ma la presenza di un impegno. «Il Governo britannico non si è mai impegnato alla destinazione di fondi pubblici per la ricostruzione de L'Aquila. L'Ambasciata britannica a Roma e il Consolato Generale britannico di Milano si sono tuttavia a suo tempo adoperati per mettere in contatto con le autorità de L'Aquila alcune aziende britanniche che si erano dette disposte ad offrire gratuitamente i loro servizi per aiutare la ricostruzione de L'Aquila e delle aree circostanti». In realtà ci sarebbero anche fondi promessi, raccolti ma ancora non arrivati, prosegue Cialente. Sono, ad esempio, quelli «ricavati dalla vendita del cd «Domani» di un gruppo di cantanti capitanati da Jovanotti. «Si tratta di più di un milione di euro, ancora fermi su un conto del Ministero dei Beni Culturali», denuncia il sindaco. Ancora inutilizzata anche una parte dei fondi raccolti durante il concerto organizzato da Laura Pausini. In ogni caso, esclusi Gran Bretagna e Stati Uniti, tutti gli altri Paesi hanno mantenuto le loro promesse. In totale arriveranno 32 milioni di euro. Alcuni, come il Kazakistan, hanno inviato il loro ambasciatore con un assegno in mano di un milione e 700 mila euro per non perdere tempo. E ci sono Paesi come il Giappone che ha speso già 600 mila euro per realizzare l'Auditorium e ha confermato anche i 6 milioni di euro promessi per costruire un Palazzetto dello Sport nonostante nel frattempo abbiano avuto un sisma devastante anche loro. O i russi che hanno già speso 6 milioni per restaurare due edifici, hanno promesso in tutto 7 milioni e duecento ma se non dovessero bastare hanno già spiegato che possono arrivare senza difficoltà anche a nove milioni. Questione di stile e di promesse.

Corsera – 3.7.12

Firme false per Formigoni, la Procura chiede rinvio a giudizio per Podestà

Luigi Ferrarella

Ad avvantaggiarsi delle 926 firme false, disconosciute davanti ai carabinieri dai sottoscrittori delle liste dei candidati Pdl che in teoria figuravano averle apposte, nel 2010 fu il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ma ora è il presidente della Provincia di Milano, Guido Podestà, a pagarne il prezzo giudiziario per «falso in atto pubblico» insieme a quattro consiglieri provinciali e altre cinque persone. Grazie a quelle firme false il partito di Berlusconi riuscì in extremis a presentare alle elezioni lombarde del 28 e 29 marzo 2010 la lista regionale «Per la Lombardia» e la lista provinciale «Il Popolo della Libertà - Berlusconi per Formigoni» che consentirono al già tre volte governatore lombardo di raccogliere 2 milioni e 700.000 voti, battere il pd Filippo Penati e restare per un quarto consecutivo quinquennio al Pirellone fino al 2015. Solo che adesso, a conclusione di una indagine giudiziaria alla quale la Procura di Milano è stata pungolata e quasi "costretta" dalle circostanziate denunce dei Radicali, la magistratura inquirente chiede il rinvio a giudizio di Podestà perché, nella sua veste all'epoca di coordinatore regionale del Pdl, avrebbe «promosso le attività di falsa attestazione, indicandone a Clotilde Strada (vice responsabile del settore elettorale del Pdl Lombardia ma in concreto unica effettiva responsabile dell'attività di raccolta delle firme dei sottoscrittori) le modalità specifiche di esecuzione, consistenti nell'uso dei certificati elettorali per l'estrazione dei dati necessari per l'inserimento delle generalità dei sottoscrittori delle liste dei candidati». A sua volta Strada è accusata di aver «comunicato espressamente tale disposizione ai consiglieri provinciali milanesi Massimo Turci, Barbara Calzavara Barbara, Nicolò Mardegan e Marco Martino». A pesare su Podestà è stato il racconto, fatto da Strada nel suo interrogatorio del 24 novembre 2011, del colloquio sviluppatosi nella serata decisiva di fine febbraio 2010 nella sede milanese Pdl. Il presidente della Provincia vi aveva opposto la propria secca smentita, a suo avviso rafforzata dalla testimonianza di

due suoi stretti collaboratori che affermava fossero rimasti sempre con lui quella sera. Ma i due testi, interrogati dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo, hanno riferito di non essere stati tutto il tempo accanto a Podestà. L'udienza preliminare, nella quale la giudice Stefania Donadeo deciderà se disporre il rinvio a giudizio o prosciogliere gli indagati, si terrà il 12 ottobre.

La Costa Concordia e la scatola nera. I periti: un'avarìa quattro giorni prima

Firenze Sarzanini

ROMA - Alcuni sistemi di controllo della Costa Concordia non erano funzionanti. La nave affondata la sera del 13 gennaio scorso di fronte all'Isola del Giglio viaggiava con le porte stagne aperte e con mappe «non approvate», ma l'anomalia più grave - almeno secondo quanto verificato dai periti - riguarda la «scatola nera». È stato infatti accertato che il macchinario era in avaria dal 9 gennaio, ben quattro giorni prima del naufragio che provocò la morte di trentadue persone. I consulenti nominati dal giudice di Grosseto lo hanno verbalizzato il 4 aprile scorso evidenziando di poter quindi analizzare esclusivamente i dati contenuti nel computer di servizio. E di dover lavorare su documentazione incompleta visto che dalle 23.36 del 13 gennaio non c'è più alcuna registrazione. E questo vuol dire che gran parte della fase di abbandono della nave è avvenuta «al buio». Circostanze che risultano pure dai verbali di testimoni e indagati interrogati in questi mesi. Ma soprattutto dalle mail acquisite dai pubblici ministeri che indagano sul comportamento del comandante Francesco Schettino e sulle eventuali responsabilità dei vertici della Compagnia. Le missive tra Pierfrancesco Ferro, il responsabile del settore tecnico di Costa, e la ditta di manutenzione dimostrano infatti che si era deciso di intervenire per la riparazione del guasto il 14 gennaio quando la nave fosse arrivata nel porto di Savona. Troppo tardi. E adesso sarà la magistratura a dover valutare quanto tutto questo abbia pesato sulle cause della tragedia, tenendo conto che il codice della navigazione vieta alle imbarcazioni di salpare in queste condizioni. **Le email con la ditta.** Allegata agli atti c'è una mail spedita il 22 gennaio - nove giorni dopo il disastro - da Ferro al direttore generale Gianni Onorato che precedentemente gli aveva chiesto spiegazioni su quanto accaduto. Scrive Ferro: «Le allego copia di tutte le comunicazioni intercorse tra la nave, me e la ditta. Dalle mail si evince che la segnalazione dalla nave è stata fatta alle ore 18.02 del 10 gennaio. Io ho letto e inoltrato la mail alla ditta alle 10.46 dell'11 gennaio. L'intervento è stato programmato alle ore 14.34 dell'11 gennaio per il giorno 13 a Civitavecchia o al più tardi per il 14 a Savona. Successivamente la ditta mi ha comunicato telefonicamente che sarebbe intervenuta a Savona». Le missive dimostrano come non fosse la prima volta che la «scatola nera» entrava in avaria. Nella mail con la quale si chiede l'intervento della ditta «Fabio Fiorucci srl» per riparare il guasto Ferro scrive infatti: «Buongiorno, per l'ennesima volta il Vdr del Concordia è andato nuovamente in fault per il problema sull'Hd. La situazione sta diventando veramente insostenibile e non è pensabile continuare a fare service su service spendendo così tanti soldi senza ottenere un risultato». In realtà, come si comprende leggendo la risposta, il danno è ben più grave perché è relativo alla «capsula». **L'assenza di dati.** Le conseguenze, secondo quanto hanno accertato i periti, riguardano la mancata rilevazione e archiviazione dei dati. Il sistema prevede che una «copia conforme» delle informazioni siano registrate contemporaneamente sul computer di servizio. Ma, a differenza della «scatola nera», si tratta di un mezzo accessibile e dunque bisognerà verificare se il materiale acquisito possa essere stato in qualche modo «lavorato». In ogni caso manca completamente la registrazione di quanto accaduto dopo le 23.36 e dunque la fase dell'abbandono della nave, come rilevato dal professor Bruno Neri, docente di Elettronica delle Telecomunicazioni presso l'università di Pisa, che rappresenta numerose parti civili. Secondo il codice della Navigazione le navi non possono salpare se non hanno la strumentazione perfettamente funzionante. Il Codacons - che assiste alcuni passeggeri - ha presentato una denuncia alla procura di Grosseto firmata dall'avvocato Carlo Rienzi che chiede di «effettuare nuove verifiche anche sul blackout del sistema Martec che potrebbe aver provocato la morte di alcuni passeggeri». Si tratta infatti del meccanismo di controllo della nave che regola, tra l'altro, l'erogazione di energia elettrica. E al momento non si può escludere che proprio il cattivo funzionamento abbia provocato, tra l'altro, un guasto alle porte di uno degli ascensori, che avrebbe provocato la caduta di quattro passeggeri. Persone che sono morte proprio perché precipitate nel vano interno dopo l'impatto con gli scogli. **Le porte taglia fuoco.** Le norme di sicurezza impongono che tutte le porte stagne vengano chiuse a meno che non ci sia una deroga concessa dalla capitaneria di porto. Ma questo «attestato», pur richiesto da Costa, non sarebbe stato rilasciato. Sono gli ufficiali di bordo a confermare che invece i dispositivi erano aperti perché, come dichiara a verbale Simone Canessa che era in plancia, «si trattava di una prassi utilizzata durante la navigazione per favorire il flusso delle persone che dovevano lavorare». Sono le registrazioni effettuate nella sala comandi a dimostrare che effettivamente i varchi furono lasciati liberi. Non a caso, 40 minuti dopo l'impatto il primo ufficiale di coperta Ciro Ambrosio ordina di chiudere le porte stagne. Una disposizione che non è possibile eseguire perché i comandi non rispondono, forse proprio per l'avarìa del Martec. Drammatiche sono le grida dell'ufficiale di guardia Giovanni Iaccarino che poco dopo l'urto con gli scogli grida: «C'è acqua che entra dalle porte taglia fuoco, continua a entrare acqua dalle porte taglia fuoco».

L'Europa vista da Berlino - Francesco Giavazzi

I risultati del vertice europeo della scorsa settimana potrebbero segnare un punto di svolta nella lunga crisi dell'eurozona. E tuttavia essi rendono ancor più urgente accelerare le riforme. Perché fra gli annunci di Bruxelles e le azioni concrete che ora dovranno seguire trascorrerà molto tempo, e i mercati si interrogano se alla fine tutto andrà come il comunicato di venerdì scorso ha lasciato intendere. In questa incertezza è solo la determinazione di ciascun Paese a fare i propri «compiti a casa» che può tranquillizzare gli investitori. La novità più interessante emersa nel vertice è la strategia della Germania. Solo poche settimane fa Angela Merkel non aveva consentito l'uso diretto di fondi europei per ricapitalizzare le banche spagnole. Venerdì invece ha detto sì, ma a condizione che il potere di vigilare sulle banche di ciascun Paese sia trasferito alla Banca centrale europea. Sarebbe una decisione storica: neppure la Federal reserve americana ha poteri tanto ampi. Ma non sarà facile. Innanzitutto non è chiaro se lo si può fare senza

modificare i trattati europei (l'articolo 107 consente il trasferimento alla Bce solo di «alcuni compiti» di vigilanza). In secondo luogo perché proprio in Germania le Casse di risparmio - feudo dei politici che comandano nei Länder - hanno già detto che non intendono farsi vigilare da un'istituzione europea, e che se ciò fosse loro imposto ricorrerebbero alla Corte costituzionale. Insomma, ci vorrà del tempo prima che la condizione tedesca sia soddisfatta, e nel frattempo la ricapitalizzazione delle banche può solo avvenire a carico dei già debolissimi conti pubblici spagnoli. Sulla possibilità di usare fondi europei per acquistare titoli pubblici e quindi ridurre gli spread (la richiesta dell'Italia durante il vertice a Bruxelles), Angela Merkel ha per ora di fatto detto no. La Germania ritiene che per arrivarci sia necessario un altro passo avanti nell'integrazione, cioè un'ulteriore cessione di sovranità. Ad esempio accettare che, se un Paese non rispetta gli impegni che ha preso sui propri conti pubblici, la nuova legge finanziaria che si renderà necessaria non sia scritta dal suo governo e approvata dal suo Parlamento, ma scritta dalla Commissione di Bruxelles e approvata dal Parlamento europeo. Un simile passo, che sarebbe infinitamente più rivoluzionario dell'inutile battaglia sugli eurobond, potrebbe essere meno lontano di quanto si pensi. L'idea di un meccanismo antispread ha avuto il merito di affermare che divari troppo ampi nel costo del denaro sono incompatibili con la moneta unica. Ma allo stato attuale interventi sui titoli appaiono improbabili. Chi li potrebbe fare, infatti, non ha le risorse necessarie per essere credibile: lo European financial stability fund ha solo poche decine di miliardi di liquidità, e il nuovo European stability mechanism (Esm) ha solo il suo capitale (80 miliardi, che riceverà poco alla volta). Come abbiamo imparato nel settembre del 1992, durante la crisi dei cambi fissi rispetto al marco tedesco, solo disponendo di risorse teoricamente illimitate si possono stabilizzare i prezzi. Allora solo la Bundesbank era in grado di difendere i cambi fissi: nel momento in cui non fu più disposta a farlo il sistema crollò. Oggi solo la Bce potrebbe impegnarsi a limitare gli spread: acquistando essa stessa i titoli o finanziando l'Esm. La Germania (fortunatamente) si oppone a un simile uso improprio (e inutile) della politica monetaria: infatti non ha consentito che all'Esm fosse data una licenza bancaria. Gli interventi quindi non sarebbero credibili, e perciò sarebbero controproducenti. Con buona pace di coloro che da settimane accusano Angela Merkel di essere un'irresponsabile, il vertice ha chiarito che la cancelliera non ha alcuna intenzione di lasciare fallire l'unione monetaria. È l'unico leader europeo ad avere una strategia chiara e che potrebbe funzionare. Non salti nel buio, proposte inutili e irrealizzabili, come gli eurobond, ma una progressiva cessione di sovranità all'Europa, cioè una transizione graduale ma concreta verso un'unione politica. Nel frattempo però gli argini rimangono fragili e le nostre debolezze le stesse di una settimana fa, perché non vi era nulla che il vertice potesse fare per risolverle. L'unica strada è continuare a fare ciascuno i propri compiti. Nel nostro caso una riduzione drastica della spesa pubblica (e quindi il prima possibile delle imposte), vere privatizzazioni (non trasferimenti di azioni da un braccio dello Stato ad un altro), il completamento degli interventi (finora troppo timidi) volti ad aprire i mercati. Il tempo sta per scadere. La campana potrebbe suonare già il 7 agosto, quando si conosceranno i dati sulla crescita del secondo trimestre dell'anno, purtroppo, temo, non buoni. P.S. Riprendo a scrivere dopo aver consegnato al governo, il 23 giugno scorso, il rapporto sui Contributi pubblici alle imprese, ed aver così esaurito l'incarico che mi era stato affidato. Mi auguro che quel lavoro sia di qualche utilità nell'ambito della spending review.

Repubblica – 3.7.12

Se l'emergenza non finisce mai – Barbara Spinelli

Non credo che il Presidente della Repubblica abbia da temere le critiche che da qualche settimana gli vengono rivolte sui rapporti intercorsi con Nicola Mancino prima che questi venisse indagato per falsa testimonianza nelle indagini su Stato e mafia. Non credo nemmeno che le critiche possano affliggere Monti, perché il presidente del Consiglio ha una sua forza autonoma, che nasce da delicati equilibri interni garantiti dal Quirinale. Ma anche, e in misura crescente, da equilibri europei e internazionali. Lo stesso si dica per il capo dello Stato: l'autorità che ha acquisito chiudendo gli anni berlusconiani non si cancella, e l'improprio favore che dal Quirinale è venuto a Mancino non l'indebolisce oltremisura. Viene in mente la prefazione di Roberto Scarpinato alla raccolta di scritti di Falcone e Borsellino: tutto quello che sentiamo ufficialmente dire su mafia e politica sono eventi che vanno in scena (**Le ultime parole di Falcone e Borsellino**, Chiarelettere 2012). Ma esistono eventi non detti, banditi (il "gioco grande" del potere cui alludeva Falcone), che restano fuori scena. E il chiarimento sembra non venire mai: o perché lo impone la ragione di Stato, o perché lo vieta un contingente stato di emergenza. Nell'emergenza viviamo da tanto, troppo tempo. È come un treno sterminato, ogni convoglio è uno stato d'eccezione che subito cede il passo a un identico convoglio, e questo ha deformato non solo i modi e le regole della politica, ma la vigilanza di noi tutti. Con Achille Campanile potremmo concludere: "Ci sono regole che sono fatte di sole eccezioni. Sono confermatissime". Sono microscopici i periodi in cui il paese può dire a se stesso: questo non è uno stato di necessità, che mi obbliga a scegliere tra stabilità e normale dialettica democratica, che giustifica interventi anomali o leggi bavaglio per custodire segreti di Stato. Tra le innumerevoli emergenze ricordiamo il terrorismo, le stragi degli anni '90, i patti con la mafia che s'accoppiarono alle stragi. Nell'intermezzo: le emergenze terremoto (Irpina, Molise, Abruzzo), che permisero a cricche e camorre di lucrare sui disastri. Sono emergenze minori ma assieme alle altre hanno rafforzato, nelle menti, l'idea che la norma in Italia sia appunto fatta di sole eccezioni, che il potere giudiziario debba adattarsi a esse, e che tale sia il prezzo da pagare a un'unica, accentratrice istanza superiore: la ragione di Stato. Questo prevalere della ragione di Stato è il nodo centrale che la politica dovrebbe guardare in faccia, risolvere. E non può farlo, a mio parere, se non va alle radici del fenomeno, e non scoperchia i due grandi eventi che hanno generato, come risposta, sia la logica dello stato di necessità, sia il conflitto politica-giustizia. Ambedue gli eventi sono insorti quando è finita la guerra fredda, nei primi anni '90, ed è giusto chiamarli col nome di rivoluzione: quella di Mani Pulite, e quella di Falcone e Borsellino in Sicilia. Furono rivoluzioni perché un equilibrio malato si spezzò, travolgendo una partitocrazia che aveva lungamente sgovernato. E perché gli italiani videro in esse una possibile redenzione della politica e anche dello Stato. La ragione di Stato poteva divenire il bene comune, non coincidere più solo con le convenienze partitiche. A vent'anni di distanza, è chiaro che le

rivoluzioni - ostacolate, svilite - sono rimaste incompiute. L'una e l'altra puntavano a una rigenerazione della politica, che non c'è stata. C'è stata anzi regressione: sono aumentati scandali, corruzione, mafie. I magistrati avevano iniziato l'opera (avevano "appena inciso la superficie della crosta", disse Gherardo Colombo a Giuseppe D'Avanzo nel '98) ma i politici non raccolsero il testimone per cominciare una nuova e diversa corsa. Ricordiamo quel che disse Borsellino delle responsabilità politiche, il 26 gennaio 1989 a Bassano del Grappa: "La magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale. Può dire: ci sono sospetti anche gravi, ma io non ho la certezza giuridica... che mi consente di dire che quest'uomo è mafioso. Però siccome dalle indagini sono emersi altri fatti del genere, altri organi, altri poteri, cioè i politici, le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica. Questi giudizi non sono stati tratti perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza: questo tizio non è mai stato condannato, quindi è un uomo onesto. Il sospetto dovrebbe indurre soprattutto i partiti politici quantomeno a fare grossa pulizia, non soltanto a essere onesti, ma ad apparire onesti facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituenti reati". L'emergenza infinita ha permesso di eludere precisamente questo: la presa di coscienza nei politici. Erano loro a dover far proprie le rivoluzioni dei giudici: per approfondirle, e trarne le necessarie conseguenze. Nulla di tutto questo è stato fatto, e una serie di patti d'emergenza sono stati stretti al suo posto, a cominciare dai negoziati con la mafia. Non dimentichiamo che l'emergenza ha avuto i suoi martiri: Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone, Borsellino, con le rispettive scorte. L'uccisione di Borsellino assume speciale importanza perché le trappole emergenziali lui le vide, ne fu inorridito, e lottò perché lo Stato, pur di evitare nuove stragi, non patteggiasse con la mafia. Parliamo di presunte trattative, ma l'aggettivo è incongruo. I negoziati con la mafia non sono presunti: il colonnello Mario Mori e l'ex capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno hanno ammesso in più sedi giudiziarie d'aver parlato con Vito Ciancimino perché facesse da tramite con Riina. E la Corte d'Assise di Firenze, nel condannare all'ergastolo il boss Tagliavia, confermò il connubio politico-mafioso ("Una trattativa indubbiamente ci fu e venne, quantomeno inizialmente, impostata su un *do ut des*. L'iniziativa fu assunta da rappresentanti delle istituzioni e non dagli uomini di mafia"). Presunti sono i reati legati alla trattativa, sui quali indagano i pm di Palermo, ma è proprio su questo punto che la politica (non la magistratura) ha eluso i propri obblighi. Prevalsero la nebbia, la melma: nella melma, nell'omertà, nell'ininterrotta ricerca di capri espiatori, le classi dirigenti italiane possono meglio scongiurare la rigenerazione che toglierebbe loro i nutrimenti cui sono abituati. Hanno mai detto, i politici, che trattare con la Cupola è comunque un reato, soprattutto quando venne fuori che chi rifiutava i negoziati, come Borsellino, finiva ammazzato? Hanno preferito tacere, e attaccare i giudici quando faticavano a configurare l'esatto reato: perché non configuravano loro reato e rimedi? Si sono "nascosti dietro lo schermo delle sentenze", affidandosi completamente ai giudici e denunciandone contemporaneamente il "protagonismo". Lo stesso hanno fatto con Mani Pulite. Non hanno proseguito con le loro mani la rigenerazione dei partiti, non hanno fatto la "grossa pulizia" che veniva loro richiesta. Il quasi ventennio berlusconiano è stato una lunga contro-rivoluzione, una contro-memoria di Mani Pulite e del pool di Palermo. Ma la melma comincia prima di lui. Si capisce allora la rabbia di giudici come Scarpinato, che si sente sempre più spaesato nelle cerimonie sui martiri di mafia. Ci sono commemorazioni che a questo servono: alla fuga dalle proprie responsabilità, alla voglia di tener sotto coperchio quel che in politica avviene "fuori scena", a perpetuare la contaminazione della ragion di Stato. Se la politica è scesa così in basso da essere oggi screditata radicalmente, è perché la redenzione non c'è stata, e tanti italiani hanno perfino dimenticato di averne sentito il profumo.

Scuole cattoliche: "L'Imu non ci spetta". Ma il Fisco spedisce i solleciti

Salvo Intravaia

Torna l'incubo Imu per le scuole cattoliche. "Cartelle pazze" oppure le paritarie confessionali, come quelle laiche con fini di lucro, sono tenute a pagare l'Imposta municipale unica reintrodotta dal governo Monti? L'unica cosa certa è che nei giorni scorsi le paritarie cattoliche, che non hanno versato la prima rata dell'Imu, si sono viste recapitare il sollecito di pagamento della tassa che per le case sostituisce l'Ici. I gestori però non intendono pagarla. Sono migliaia gli edifici scolastici di proprietà della chiesa adibiti a scuola e l'eventuale pagamento dell'imposta farebbe lievitare anche la tassa di iscrizione. Una eventualità che potrebbe determinare un ulteriore calo delle iscrizioni, mettendo a rischio queste realtà. Per scongiurare tutto questo, scende in campo l'Associazione dei genitori delle scuole cattoliche (Agesc). "Chiediamo - dichiara Roberto Gontero, presidente dell'Agesc - che le scuole paritarie, in quanto enti non profit, non debbano pagare l'Imu. In questi giorni l'Agenzia delle entrate sta inviando una serie di cartelle esattoriali Imu alle scuole paritarie. Eppure il presidente del consiglio non più tardi di due mesi fa aveva garantito che non avrebbero dovuto pagare l'imposta". In effetti, a fine febbraio, Mario Monti disse che le scuole religiose avrebbero pagato l'Imu solo se rientranti fra quelle aventi finalità commerciali. Non è questo il caso? La nuova disciplina introdotta dal governo prevede che gli immobili adibiti in via esclusiva a luogo di culto non pagheranno l'Imu. Le scuole cattoliche possono essere assimilate a chiese? Secondo il Fisco, la risposta è no. "Siamo davanti a una grave situazione di incertezza - dice il presidente Agesc - e molti genitori si trovano nella condizione di non sapere se il figlio porterà a termine il ciclo scolastico nella stessa scuola dove l'ha iniziato". Il pagamento dell'Imu, secondo l'Agesc, farebbe infatti lievitare la retta scolastica, che in tempi di crisi pesa sui bilanci familiari ancora di più. Le strutture della chiesa adibite a scuola sono 8.644 e il pagamento dell'Imu rappresenterebbe una stangata senza precedenti, dal momento che in passato non pagavano l'Ici. I genitori dell'Agesc, tra l'altro, non si limitano a chiedere l'esenzione dall'Imu per le paritarie cattoliche, ma chiedono che la retta richiesta dalle scuole alle famiglie possa in qualche modo essere detratta dalle tasse. "La retta per la scuola paritaria - conclude Roberto Gontero - dovrebbe potere essere almeno detratta come credito d'imposta, così come viene fatto, ad esempio, per le spese per la palestra". Una proposta che in questo momento sembra di difficile recepimento oggi che il governo sta rivedendo la spesa pubblica e annuncia tagli ovunque, scuola compresa.

Messico, Obrador contesta le elezioni. "Il Pri ha comprato un milione di voti"

CITTÀ DEL MESSICO - Andres Manuel Lopez Obrador non ci sta nemmeno questa volta: l'antagonista di Enrique Peña Nieto contesta il risultato delle elezioni presidenziali messicane 1, che lo vede sconfitto con il 32% dei voti contro il 38 del leader del Partito Rivoluzionario Istituzionale. "Il Pri ha comprato almeno un milione di voti", accusa Obrador, candidato del Partito della Rivoluzione democratica, già sconfitto sei anni fa da Felipe Calderon. Quella volta la distanza era però molto inferiore, meno di un punto percentuale. "Le elezioni presidenziali, e il voto più in generale, sono state evidentemente ingiuste e segnate da molti e gravi irregolarità. Userò tutti gli strumenti legali a mia disposizione" per fare annullare i risultati elettorali, "non posso rispettarli finché non avrò la piena certezza che è stata rispettata la volontà dei cittadini". Le accuse di Obrador non sono l'unico neo alla festa del Partito Rivoluzionario Istituzionale, che con la vittoria di Peña Nieto torna al potere dopo 12 anni, potere che aveva mantenuto senza soluzione di continuità per 71 anni, dal 1929 al 2000. Nella capitale sono infatti scesi in piazza diverse centinaia di aderenti al movimento studentesco #YoSoy132, dando vita a una marcia di protesta contro il neopresidente. Tra gli slogan, "Peña Nieto, lo devi capire, il popolo non ti vuole". Agli aderenti di #YoSoy132 si sono affiancati esponenti di altre organizzazioni sociali che hanno bloccato un paio di autobus e infranto i vetri di alcuni edifici. Forze di polizia seguono da vicino i cortei, che hanno già cambiato diverse volte il percorso previsto.

Europa – 3.7.12

La mia idea di conflitto - Stefano Fassina

Caro direttore, dopo le giornate dedicate a seguire il vertice europeo del 28 e 29 giugno, vorrei tornare sul seminario dedicato a "Le forme della politica organizzata", promosso una decina di giorni fa da "Rifare l'Italia" e dal Centro per la riforma dello Stato, sul quale il suo giornale ha ospitato alcuni commenti. In particolare, vorrei provare ad offrire qualche chiarimento sulle riflessioni, sempre di grande utilità, di Pierluigi Castagnetti. Innanzitutto, sulle finalità del seminario e, più in generale, sulle attività di "Rifare l'Italia". "Rifare l'Italia" è una piattaforma aperta e plurale di ricerca culturale e politica finalizzata a contribuire alla costruzione dell'identità del Pd. Dispiace, per il rispetto dovuto all'intelligenza di ciascuno di noi, vederla rappresentata come una falange per l'indottrinamento neomarxista degli iscritti del Pd. Per valutare le nostre attività, va ricordato che il seminario del 22 giugno è stato la seconda tappa di un percorso avviato da un appuntamento dedicato alla lettura della crisi data dalla dottrina sociale della Chiesa, animato da alcune delle più autorevoli voci del campo culturale, economico e sociale cattolico democratico (da Agostino Giovagnoli a Edoardo Patriarca e Mario Marazziti, da Francesco Totaro a Roberto Repole e Serena Noceti, da Giuseppe De Lucia Lumeno a Luigi Taranto e Maurizio Petriccioli). Ricordo anche che il seminario sulle "Forme della politica organizzata" ha avuto in ciascun dei tre panel una pluralità di voci non soltanto diverse, ma anche contraddittorie. Tra gli altri, nel primo panel, Franco Marini, Antonio Saitta e Donatella Campus; nel secondo, Anna Maria Furlan e Santino Scirè; nel terzo, Agostino Giovagnoli e Sara Bentivegna. Tutte personalità difficilmente riconducibili a presenze ornamentali. Ovviamente, il richiamo alla effettiva apertura della nostra piattaforma di ricerca non intende nascondere la parzialità e la nettezza delle posizioni dei promotori di "Rifare l'Italia" su alcuni punti decisivi: la lettura della fase in corso e la valutazione del paradigma neo-liberista; la natura e la funzione dei partiti per la qualità della democrazia; la centralità del lavoro e la necessità di identificare riferimenti sociali per poter essere partito, ossia parte orientata a promuovere una versione egemonica di interesse generale; l'interazione tra questione democratica e questione sociale. Tuttavia, sottolineo che parzialità e nettezza delle "posizioni di ingresso" sono offerte alla discussione per essere analizzate, articolate, aggiustate o finanche confutate. Non sono proposte come verità assolute da prendere o lasciare. Tanto meno sono intese come il "libretto rosso" per militanti e dirigenti del Pd. Tra i punti indicativi, a suo avviso, di una presunta deriva incoerente con le ragioni fondative del Pd, Castagnetti include il riferimento fatto dal sottoscritto al "lavoro subordinato", presentato da Pierluigi, attraverso una citazione monca, come prova della presunta volontà di declinare in senso regressivo il Pd come partito della classe operaia. Riprovo a chiarire il punto, dopo il tentativo, evidentemente poco fruttuoso, compiuto su Europa del Primo marzo scorso (oltre che nel saggio Il lavoro prima di tutto, edito da Donzelli). L'aggettivo "subordinato", utilizzato per qualificare il lavoro, non è l'equivalente di "dipendente". Il tramonto del fordismo ha portato il lavoro subordinato oltre il confine economico, sociale e simbolico del lavoro dipendente. Il lavoro subordinato, oltre al lavoro dipendente, divenuto un caleidoscopio di condizioni, include da tempo la miriade di tipologie giuridiche di contratti di lavoro precario più o meno mascherato da lavoro autonomo o semi autonomo: dalle collaborazioni, ai contratti a progetto, dai tirocini, al lavoro in mono-committenza di una microazienda verso un market maker. Insomma, un universo multidimensionale di oltre 20 milioni di uomini e donne, segnato da molteplici e variabili rapporti di lavoro nei quali però continua ad esistere una asimmetria di potere tra chi domanda e chi offre lavoro. Una asimmetria che, nonostante l'innalzamento del contenuto di conoscenza delle prestazioni lavorative, si è estesa nell'ultimo trentennio fino a coinvolgere, come evidenziano i dati sulla distribuzione del reddito da lavoro, la stragrande maggioranza delle classi medie. Una asimmetria che, senza interventi correttivi dei lavoratori e delle lavoratrici organizzati sul piano sindacale e politico a scala europea, mette a rischio la dignità della persona che lavora e, inevitabilmente, come recita l'articolo 1 della nostra Costituzione, i fondamenti della democrazia. È una visione neomarxista o la semplice lettura di dati di realtà raccontata anche da autori liberali (si veda, ad esempio, Raghuram Rajan o, da noi, Edmondo Berselli e Guido Rossi), oltre che da testi di primo piano della dottrina sociale della Chiesa (ad esempio, il documento del Consiglio Pontificio Giustizia e Pace pubblicato prima del G20 di Cannes)? Il riferimento al lavoro subordinato implica anche la consapevolezza della fine della centralità assoluta del lavoro nella vita della persone. In discontinuità con la linea prevalente nella storia laburista, socialista, socialdemocratica e comunista italiana, si afferma la centralità relativa del lavoro nell'elaborazione dell'identità della persona, da tempo affidata a molteplici fonti. Come ha scritto il professor Totaro, «la condizione per

una nuova stagione del lavoro è che esso superi la pretesa di esaurire la totalità dell'umano e si metta a servizio della fioritura dell'intera persona». Franco Marini nel suo intervento al seminario del 22 giugno ha riconosciuto la discontinuità culturale nel passaggio dal "lavoratore" alla "persona che lavora". Un'evoluzione resa possibile dall'amalgama, qui riuscito, delle culture presenti nel Pd. Insomma, indicare il lavoro subordinato come baricentro sociale del Pd non vuol dire rinunciare a rappresentare l'intero spettro dei soggetti della produzione. Vuol dire scegliere il più proficuo punto di appoggio per soddisfare anche l'interesse dell'impresa di qualità. L'interesse dell'impresa di qualità può essere soltanto il frutto di un patto, sempre in divenire, tra l'interesse del lavoro subordinato e l'interesse della proprietà. Riconoscere l'irriducibile diversità di interessi, anche nella micro e piccola impresa dove essi tendono a comporsi spontaneamente date le condizioni materiali della produzione, è necessario per arrivare al patto. Senza impresa di qualità, non c'è lavoro di qualità. Ma continuare a sostenere che «impresa e lavoro sono la stessa cosa», come indicato da autorevoli figure istituzionali del Pd del Nord sabato a Milano, vuol dire non parlare a nessuno nel tentativo illusorio di parlare a tutti. Vuol dire, soprattutto, negare voce ai più deboli e illudere i più forti sulla competizione al ribasso giocata con atti unilaterali di svalutazione del lavoro. Possiamo continuare a sollecitare una discussione senza ricevere scomuniche o subire caricature? Oppure, dobbiamo rassegnarci al rinnovamento senza qualità affidato al giovanilismo trasformistico e subalterno?

La Syriza di Nichi al Pd non piace – Andrea Tognotti

Per ora sono solo interviste, dice Nichi Vendola. Però l'allarme c'è. Il leader di Sel avverte il rischio di essere tagliato fuori da un eventuale accordo tra il Pd e l'Udc. «Non capisco e non mi adeguo», ha detto ieri parafrasando il vecchio Ferrini di Quelli della Notte. Il punto è che – come ha detto domenica Massimo D'Alema e ha confermato ieri il vicesegretario dem Enrico Letta – l'intesa con i centristi comporterebbe anche una sostanziale continuità con la politica dell'attuale esecutivo di Mario Monti. Proprio i due pilastri che Nichi bombarda. Monti? «Non lo voglio arruolare», ha precisato Bersani che ha cercato di tamponare una possibile falla. Assicurando che l'orizzonte del Pd resta «la costruzione del centrosinistra», e che c'è «grandissima disponibilità a discutere» con chi ne dovrebbe far parte nel cartello elettorale tra qualche mese. Ma tutto ciò non tranquillizza. Anzi Vendola paventa un de profundis proprio per il centrosinistra. E dalla sinistra dem sembra calare una sorta di rete di protezione. Nel senso che si propone la tesi secondo la quale tocca anche al partito fare proposte per tenere dentro Nichi. Vincenzo Vita ha apprezzato l'intervista rilasciata da Vendola al Corriere, ma non certo nella parte in cui il leader di Sel sembra alludere a un ricomposizione di un fronte di sinistra. «A me è piaciuta la parte in cui lui invita a fare proposte per tenere aperto un percorso comune», spiega. E tuttavia quello è un pericolo che non può essere sottovalutato. Volendo speculare sui simboli si potrebbe notare che ieri Vendola ha incontrato ieri al festival di radio Sherwood un alto esponente di Syriza, il partito di sinistra greco che, in una prospettiva "antagonista", potrebbe costituire un modello. Però è anche difficile immaginare che Vendola riavvolga il nastro e faccia fronte comune con persone con le quali ormai non corre buon sangue, Ferrero e soci. Su quella linea, poi, non troverebbe nemmeno la sinistra Pd a sostenerlo. «Io penso che se avesse questa tentazione commetterebbe un errore», afferma Francesco Ferrante. Certo – spiega – tra il Pd e Vendola c'è una differenza non trascurabile, che riguarda il giudizio sul governo Monti. Ferrante ritiene che «senza Monti staremmo molto peggio». Tuttavia non ci sarebbero grandissimi ostacoli a trovare argomenti in comune, soprattutto in quelle parti dell'esperienza governativa sulle quali il partito di Bersani ha cercato, pur facendo tutte le considerazioni di opportunità del caso, di marcare una differenza. Ne è un esempio il giudizio, a dir poco critico, che Ferrante dà del decreto sviluppo: «Fa schifo, e non si può dire che dipenda solo dalla mancanza di risorse. Sono state fatte scelte sbagliate». Insomma, qui c'è una sponda. L'area riformista continua ancora oggi a tenere distinti Vendola e Di Pietro. Senza incertezze Beppe Fioroni ha sostenuto che l'ex pm «si pone fuori da ogni orizzonte del Pd e di chi si vuole alleare con noi». Lo stesso Letta sostiene che Di Pietro si pone fuori da qualsiasi discorso comune, mentre su Vendola il pensiero è più articolato: il leader di Sel – dice il numero due del Nazareno – «è chiamato ad evitare ricatti e ultimatum. Ma non insegue Grillo». Nessuno dà per scontato che, alla fine, Nichi scelga davvero il frontismo.